

CONCORSO “LA VITA AI TEMPI DEL CORONAVIRUS”

ELENCO PARTECIPANTI E OPERE *per la sezione A2 - Racconto breve*

<i>La visita</i>	<u>Sergio Sinesi</u> Vincitore
<i>Virus</i>	<u>Camilla Bologna</u>
<i>Ma non era un sogno</i>	<u>Miriam Cattaneo</u>
<i>La vita ai tempi del coronavirus</i>	<u>Mirella Conti</u>
<i>In quarantena. Dove mi trovo</i>	<u>Guido Dalla Casa</u>
<i>Equivoco</i>	<u>Luigi Nicola Di Filippo</u>
<i>Fame d'aria</i>	<u>Maria Gemma Girolami</u>
<i>Nonno raccontami.....</i>	<u>Mariagrazia Marcolini</u>
<i>L'unico tempo certo è il passato</i>	<u>Adriana Maselli</u>
<i>La vita ai tempi del coronavirus</i>	<u>Elda Pirola</u>
<i>La vita ai tempi del coronavirus</i>	<u>Roberta Quagliuolo</u>
<i>La vita ai tempi del coronavirus</i>	<u>Loredana Rossetti</u>
<i>Il virus e l'uomo</i>	<u>Pietro Salerno</u>

La visita

Milord stava comodamente seduto su una poltrona Chippendale in pelle accanto a un camino spento. Nell'ampia stanza, un poco buia in verità, s'attardava una luce che filtrava attraverso le tende d'un'alta finestra e donava un chiarore, ora limpido ora abbuaiato, causato da nubi che traslocavano lentamente sopra la sua casa come greggi al pascolo. Stava leggendo le Metamorfosi di Ovidio, testo preso dalla vasta biblioteca che occupava due quarti dei muri di quella stanza, ma che era disseminata anche nelle stanze adiacenti in misura notevole. La riflessione, in quel momento, era un po' svogliata per la verità, a causa degli occhi che talvolta si chiudevano, e lo conduceva su strade impervie che domandavano a chi le percorreva perché, per affrontare qualcosa, occorra trasformarsi, essere un altro con altri poteri, come se non bastassimo mai a noi stessi nel far fronte alla realtà. Sentì bussare la porta.

- Milord, il suo tè. – disse il maggiordomo entrando.

- Grazie Battista, lascialo pure qui. E, sii gentile, scostami un po' le tende, si sta avvicinando la sera e gradisco che entrino le luci del crepuscolo prima di accendere la lampada. A proposito, come va là fuori, hai notizie?

Battista era un uomo schietto e obbiettivo.

- Milord, se mi è consentito – iniziò a dire mentre apriva i tendaggi con estrema cura e lanciando uno sguardo all'esterno ora in basso poi in alto, – mi sembra che ci siano più nuvole nel cielo che uomini sulla terra. – pronunciò girandosi verso il suo signore e, leggendovi lo sguardo sorpreso di quest'ultimo, precisò – Perdonate signore, la mia affermazione un poco peregrina, ma le strade di questi tempi sembrano delle linee costruite da un folle, non si saprebbe per quale ragione. Così le definirebbe un alieno se venisse sulla terra or ora.

Purtroppo in giro non c'è nessuno, l'obbligo di stare chiusi in casa costringe a un silenzio mortale. Ognuno di noi può verificare cos'è una prigione. Per quanto potrà durare? Possono le catene della ragione essere più forti del fuoco del sentimento?

- Cosa intendi, esattamente?

- Intendo dire, Milord, che non può andare avanti così; che verrà il momento che qualcuno comincerà a uscire, e accada quel che accada, perché altri lo seguiranno. Siamo animali sociali, come diceva qualche suo amato filosofo.

- Già, era Aristotele se non sbaglio. Ma qui il problema è che la vita in fondo è un continuo dialogo con la morte. Ciò che noi non accettiamo è che ci presenti il conto senza che si possa dialogare con essa, non dà tempo di prepararci. Ovvero, siamo preparati a tutti i modi di morire, ma non a questo, e questo ci turba. La scienza ci ha insegnato che non basta dare un nome alle cose, occorre conoscerle da dentro. E poi, la follia dei comportamenti non è contemplata, mio caro. Intendo dire che non puoi andartene a spasso col rischio di contagiare i tuoi simili. Ogni organizzazione animale ha un suo codice di comportamento e da questo non si può, non si deve, derogare, pena la distruzione della specie o del sistema. È così che funziona. Pensa solo alle formiche o alle api.

- Certo Milord, avete ragione, ne convengo, sollevo solo il dubbio che l'uomo non è un'organizzazione animale qualsiasi, per questo è difficilmente controllabile. Ora, se mi è concesso, e se il signore non ha più bisogno dei miei servizi vorrei ritirarmi, altrimenti non riuscirei a provvedere per tempo alla cena di stasera. – concluse il maggiordomo con un sorriso cordiale. Era ormai accanto alla porta che si volse.

- Ah, Milord, le ricordo che di là c'è... è in attesa che lo riceviate... dice di non aver fretta; attende guardando i quadri della sala, si sofferma su essi come se volesse stamparseli a mente. Se mi permettete sarebbe meglio riceverlo così

sarete libero per cena. – Quel tizio che era giunto senza alcun preavviso lo disturbava, qualcosa in lui non gli andava, e non riusciva neppure, o forse non voleva, a pronunciarne il nome.

- Va bene, Battista, fallo passare. – rispose Milord visibilmente contrariato da quella presenza imprevista.

Se l'era dimenticato. Quindici minuti prima, Battista gli aveva annunciato l'arrivo di questo signore recandogli il suo bigliettino da visita: Sua Altezza John Box, 19° Principe dell'Isola di Covid nel Pacifico Orientale, un nome alquanto bizzarro pensò rileggendo il bigliettino, non ne aveva mai sentito parlare, sapeva tanto di fasullo, lo avrebbe verificato. In quel mentre Battista diede accesso al Principe.

Milord si levò e accompagnandosi con un breve inchino fece cenno all'ospite di accomodarsi sulla poltrona di fronte alla sua.

- Mi perdonerete se evito di stringervi la mano, sicuramente comprenderete che i tempi attuali impongono una certa dose di attenzione nei comportamenti e già il ricevervi è stata un'eccezione, ma ciò è dovuto evidentemente al ruolo che occupate. Ora, ditemi, qual è la ragione della vostra visita?

Pronunciò queste parole mentre Battista rientrava prontamente con un carrello, posava sul tavolo davanti al camino un vassoio con una teiera fumante, due tazze, biscotti e, per non farsi mancare nulla, anche una bottiglia di whisky. Milord gli fece cenno che avrebbe provveduto lui e lo invitò a ritirarsi. Il principe John Box era un tipo alto, in bianchi pantaloni e una marsina violacea che dava slancio; doveva essere poco più che ventenne, il volto blandamente olivastro, tipico di quelle aree da dove diceva di provenire e i capelli neri, con strane punte rossicce, rasati alla base facevano cupola sulla parte superiore della testa quasi a mo' di corona.

- Milord, sono io che vi ringrazio per avermi ricevuto nonostante l'epidemia. Fortuna vuole che i canali diplomatici non si arrestino di fronte a queste cose.

Vengo da un periodo di incontri fitti iniziati in Cina, Corea, Giappone, India, per citarne solo alcuni; nelle Americhe ho inviato alcuni miei fidati, ma la vecchia Europa è cosa mia e non ho voluto lasciar correre il piacere di visitarla di persona.

- Perdonatemi, Principe se vi interrompo, ma non ho presente dove si trovi il regno da cui provenite. Non nascondo la mia ignoranza: ho dovuto aprire atlanti vecchi e nuovi per cercarlo e non ne ho trovata traccia. – mentì sapendo di mentire.

- Che lei parli di ignoranza stupisce non poco, vista la mole di testi che la circondano, ma in effetti ciò che dice è vero: non trova il mio regno perché non è riconosciuto ancora, ed è questa la ragione principale della mia visita. Ma per renderla più edotta le ricordo che diversi anni fa la mia isola apparve come dal nulla nel mezzo del Pacifico, orientativamente ci troviamo tra il 135° meridiano ovest e il 42° parallelo nord...

- Ah, sì, mi pare di ricordare...– disse, ma in realtà non ricordava alcunché. – Gradisce un po' di whisky? – chiese interrompendo nuovamente quel giovane. In effetti non gradiva passare per incolto, ma la realtà era questa, non sapeva o non aveva voluto sapere che qualcosa forse esisteva, ma l'ospite non era tipo da farsi bloccare per così poco.

- Sì, grazie Milord, lo accetto volentieri. Dunque dicevo, la nostra isola, sporge poco dal livello del mare e c'è il rischio che con l'aumento della temperatura e l'innalzamento degli oceani venga sommersa. Ora, il mio scopo è che si ottenga uno status giuridico, ciò vuol dire appartenere alla geografia come alla storia.

I linguaggi diplomatici partono sempre da lontano come ben sapeva Milord, ma infine devono convergere in un punto e lo scopo di certi colloqui è preparare il terreno di un futuro incontro da cui partire, da un punto in comune o, quantomeno, un punto riconosciuto dagli interlocutori. Sebbene non avesse

ancora realizzato nella geografia della sua mente dove si collocasse quell'isola e quale incarico volesse affidargli quel tale, Milord, da diplomatico qual era, già si apprestava ad acquisire quella mediazione di cui era riconosciuto esperto.

- Bene, Altezza, mi sembra di capire che voi vorreste un riconoscimento che vi è stato negato, non è così? Ma non mi spiego perché in tutti questi anni lei non si sia fatto vivo.

- Certo, Milord. Avete colto il punto. Ma la realtà è sempre più complessa di una semplice considerazione. Vedete, c'è un mio non lontano cugino che rivendica il diritto a dominare quelle terre e a estendersi oltre, ma da circa vent'anni siamo riusciti a confinarlo, ora non nuoce più ma c'è sempre il rischio di recidive, per questo mi sto adoperando affinché io venga considerato il legittimo monarca di questo mondo, sto già facendomi conoscere un po' ovunque e, affermo, sconfiggermi non sarà cosa facile.

Queste ultime parole colpirono la mente di Milord come un pugno sul muso, sbiancò un poco, con uno sforzo non indifferente accusò il colpo celandolo dietro un sorso di whisky e osservando di sottocchi il suo interlocutore, nel quale colse un lampo negli occhi sfuggitogli dopo aver fatto quell'affermazione. Compresa in quell'istante chi fosse il suo ospite. C'era qualcosa di sinistro in lui, che non predisponeva Milord, a quella sicurezza acquisita dopo anni di esperienza a trattare col prossimo. Deglutì, mantenne il suo aplomb e, sorvolando sull'affermazione che quel tale voleva essere considerato il legittimo monarca di questo mondo – a quale mondo si riferiva? – si soffermò invece su quanto aveva detto subito dopo.

Ebbene, constatò tra sé, chi parte per una battaglia sa che parte per vincere, se non fosse così che senso avrebbe. Tuttavia, quell'affermare che non sarebbe stato facile sconfiggerlo, era una rivelazione da non sottovalutare. Quel tale

sapeva che sarebbe stato vinto, eppure si lanciava in un'avventura che avrebbe sconvolto il pianeta e lui stesso: che scopo c'era?

- Vostra Altezza, consentitemi...

- La prego Milord, mi chiami pure John, almeno quando non siamo in pubblico.

- Ah, grazie Altezza... John. Dunque stavo dicendo che fate un'affermazione che non è certo rassicurante se volete ottenere dei riconoscimenti a livello mondiale. Le parole sono importanti e affermare che sconfiggervi non sarà facile, presuppone che ci sia stata o ci sarà una battaglia. E, me lo consentirete, John, arrivare al potere uccidendo persone non è un buon passaporto per entrare nella nostra comunità.

- Vede, Milord, condivido parzialmente... - in quel mentre John Box dovette interrompersi perché era entrato, dopo aver bussato, Battista.

- Milord, posso chiedervi se debbo mettere un altro coperto per la cena? Porto dell'altro tè?

- No, grazie Battista, Sua Altezza non intende fermarsi, ne sono sicuro, e per quanto riguarda il tè, basta ciò che abbiamo, vai pure e...- dovette interrompersi perché gli venne un colpo di tosse piuttosto violento che fece accorrere Battista al suo fianco, ma Milord fece cenno di non allarmarsi. Si levò e fece alcuni passi verso la finestra con l'intento di calmarsi e celare quell'improvvisa perdita del suo autocontrollo.

Perché fosse così sicuro che l'ospite davanti a lui non si sarebbe fermato potrebbe apparire oscuro, certamente una mancanza di tatto, una scortesia, ma il suo interlocutore comprese benissimo la sua posizione e non se ne risentì, avvezzo anch'egli alle faccende diplomatiche: lo stare con Milord a cena avrebbe potuto essere visto come un riconoscimento della sua esistenza, ma questo è ciò che Milord avrebbe evitato in tutte le maniere, fino a quando non sarebbe stato riconosciuto dalla comunità internazionale.

- Stavo dicendo Milord, – riprese il discorso il principe come se nulla fosse accaduto davanti ai suoi occhi – che condivido parzialmente le sue affermazioni: lei mi insegna che le rivoluzioni,- che nella realtà non sono altro che prese di potere, - non si fanno con le carte ma con le armi che uno possiede, dunque perché mi si vuole condannare se io uso armi che il nemico non conosce? Lei sa benissimo che spesso e volentieri la mossa vincente è la sorpresa, e attaccare con un'arma sconosciuta l'avversario è una sorpresa. – spiegò calcando la voce sulla "e" accentata. Poi continuò. – Indebolirlo, far sì che non abbia il tempo e il modo di riprendersi, eliminarlo subito, laddove è possibile, è tattica vincente, lei me lo insegna.

- Non è così! – reagì spazientito Milord che, anche se presente da poco, non ne poteva già più di quell'essere. Purtroppo quell'alzata di voce gli procurò un altro attacco di tosse, a cui dovette dare il tempo di sfogarsi affinché lo facesse respirare in pace. Ora doveva parlare senza alterarsi. – Chiedo scusa, tuttavia mi consenta di parlarle senza peli sulla lingua...

- Prego. – rispose prontamente quell'altro come se non aspettasse che quel momento.

- Lei e tutta la sua genia non seguite alcuna convenzione umana, agite fregandovene di tutte le regole e il vostro metodo è semplice: siete un parassita, vivete alle spalle altrui, e lo fate in modo così brutale che fate morire il corpo in cui avete preso dimora. Ora vi chiedo: che scopo c'è, qual è il fine di far morire un corpo e poi morire con esso, che senso ha? Qual è la strategia? – seguirono istanti di silenzio in cui Milord s'approssimò nuovamente alla finestra e, osservando il vuoto che s'annunciava sotto il suo sguardo, la commozione lo prese e aggiunse – Quante vite ancora, perché siate soddisfatto di questa rivincita?

- Le ricordo Milord, che noi siamo su questo pianeta ancor prima che voi arrivaste. Quante vite ancora, lei mi domanda? A me sorprende la sua

ipocrisia. Nella vostra sala d'attesa avete esposto alle pareti scene di guerra, molto interessanti seppur antiche, domando: perché fate delle guerre? Perché vi ammazzate l'un con l'altro? C'è un senso o c'è mai stato? So già che mi direte che c'è sempre stata una giusta causa, ma sapete bene che sia il vinto che il vincitore considera che la sua causa sia quella giusta. Quindi, quanti morti avete fatto voi con le vostre guerre e continuate a farne, vogliamo metterci qui a contarli? Cosa la sorprende? Non è dominare gli altri esseri e la natura il vostro scopo? Perché quindi biasima il mio comportamento? In più le ricordo che state distruggendo il pianeta, fate esperimenti di cui perdetevi il controllo: voi uomini siete come apprendisti stregoni. Voi non avete alcun rispetto della natura che vi accoglie! State invadendo tutti gli spazi e noi cosa dovremmo fare? Noi restiamo spesso ben distanti, ma capita di reagire. E la nostra reazione è virulenta lo ammetto, non abbiamo mezze misure e anche se ci fermerete, noi diventeremo col tempo sempre più forti.

- Voi sapete già che perderete, lei stesso lo ha ammesso poco fa.

- Noi mutiamo, mio caro Milord, noi mutiamo, dire che perdiamo è un errore, non lo dimentichi. È questa la nostra tremenda forza. Continui pure a leggere le Metamorfosi e ne faccia tesoro. Addio Milord. Ora che ci siamo conosciuti, sono sicuro che lei non mi dimenticherà mai più.

Detto questo svanì in un istante. Un colpo di tosse sempre più forte salutò la sua uscita. Milord dovette levarsi dalla poltrona e passeggiare un poco per la stanza. Dopo essersi calmato si guardò attorno stranito, gli parve d'essersi risvegliato da un incubo, il tè che aveva portato Battista era ancora lì, imbevuto, le tazze pulite, il bicchiere di whisky asciutto, com'era possibile? Doveva aver sognato allora, si disse, e fu contento che quel colloquio non fosse mai avvenuto.

Tuttavia, si sentì attraversato da una certa debolezza, da un calore che invadeva il suo corpo, un'oppressione al petto che non aveva mai avuto.

S'adagiò completamente nella poltrona, chiuse di nuovo gli occhi e sognò nuovamente. Sognò d'essersi trasformato in un angelo e dall'alto del suo volo vedeva la terra attraversata da gente felice, terre floride e verdi, fiumi azzurri e limpidi, persone innamorate, non più poveri, solo amore...

- Milord! Milord! La cena è... – Battista lo scuoteva, ma il sogno di Milord s'era già interrotto.

Sergio Sinesi

Virus

PROLOGO

Da tre anni almeno io e mio marito parlavamo di trascorrere un weekend a Roma.

Eravamo stati insieme l'ultima volta quando le bambine erano ancora piccole; allora ci aveva ospitato la "zia" Ada, moglie di un cugino di mio padre, che viveva in un bell'appartamento molto ampio nel quartiere della Balduina.

A Roma ci sono andata diverse altre volte, da sola però e per motivi di lavoro.

Prenotavo in genere in un albergo di via Cavour, vicino alla stazione Termini.

A gennaio di quest'anno, quindi, senza ulteriori indugi e rinvii decido che era giunto il momento di concretizzare il fine settimana romano.

Chiamo l'hotel e mi trovano una sistemazione per il sabato e la domenica del 25 e 26 gennaio. Con mia sorpresa apprendo che, a distanza di almeno quattro anni, hanno conservato il mio nominativo e i miei riferimenti nella loro banca dati; le previsioni metereologiche non erano del tutto buone, davano possibilità di pioggia il sabato. Le temperature però erano discrete perciò non mi faccio condizionare dal meteo e confermo le date.

Prenoto il viaggio di andata e ritorno sul Frecciarossa e inizio a pianificare nei dettagli il soggiorno: i luoghi da visitare o rivisitare, i ristoranti.

Roma ci accoglie con un caldo primaverile e noi, coi nostri piumini simil artici, sembriamo Totò e Peppino che arrivano a Milano di Ferragosto vestiti con pellicce di astrakan e colbacchi!

Il weekend trascorre piacevolmente: piazza San Pietro, Castel Sant'Angelo, deviazione a San Giovanni dei Fiorentini per ammirare la facciata citata dal Professor Beato nella sua lezione di Storia dell'Architettura del giovedì, Campo dei Fiori con il suo coloratissimo mercato e poi il Pantheon, piazza Navona, San

Luigi dei Francesi con i suoi tre capolavori del Caravaggio (“solo a Roma è possibile vedere tre quadri di Caravaggio in una stessa Chiesa!”, cit. Beato S.), la magia di piazza di Spagna. La domenica una corsa a Trastevere per rivedere la Chiesa dedicata a Santa Maria e poi per curiosare al mercatino di Porta Portese (“Porta Portese, Porta Portese, Porta Portese cosa avraai tu?”).

Tutto come da programma; anche il ritorno senza problemi.

Arrivati a casa riprendiamo la nostra vita di pensionati, scandita dai corsi Unire, il Cineforum, le mostre a Milano di Palazzo Reale, un’occhiata alle vetrine del centro, le chiacchiere in piazza, la programmazione dei prossimi viaggi e le cose banali di tutti i giorni.

A inizio febbraio, a una settimana circa dal nostro rientro a casa, viene diramata dagli organi d’informazione la notizia della coppia di turisti cinesi ricoverati in terapia intensiva allo Spallanzani di Roma. Alloggiavano in un hotel di via Cavour!

Pochi giorni dopo altro annuncio di contagio a Roma: chiuso al pubblico San Luigi dei Francesi (quello dei tre Caravaggio!) per sospetto caso di corona virus riguardante un prelado che nei giorni precedenti aveva frequentato la Chiesa.

Da lì in poi veniamo travolti da un susseguirsi di comunicati di giorno in giorno più allarmati e allarmanti sull’epidemia che dalla Cina si estende dapprima nel nord Italia, poi in Europa e infine in tutto il mondo.

“Abbiamo fatto giusto in tempo a concederci questo piccolo intermezzo romano!”

“Sì, è vero, altrimenti sai quando avremmo potuto salire su un treno, andare in un hotel, visitare Chiese e monumenti, cenare al ristorante...”

L’epidemia diventa ben presto pandemia; impariamo nuovi vocaboli: corona virus, covid 19, distanziamento sociale, lockdown, intubato, estubato, pronato, droplet (in italiano goccioline, nome gentile dagli effetti virulenti), D.P.C.M. (in

nessun altro periodo che io ricordi sono stati emanati così tanti Decreti da parte del Presidente del Consiglio dei Ministri), smart working.

I telegiornali e i giornali ormai non parlano d'altro, le informazioni sulla diffusione del contagio suonano come un'unica dolente nota .

Ogni mattina l'applicazione del cellulare mi ricorda gli appuntamenti saltati: martedì 3 marzo inizia il corso sui Celti; alla sera il corso che insegna a leggere l'Arte; mercoledì pomeriggio Capire il Cinema e alla sera il Cineforum; giovedì pomeriggio il Professor Beato; venerdì l'agenda prevedeva il Parrucchiere ("vabbè il colore me lo farò io in casa"); saltato Acquerello; saltato l'incontro su Leonardo....

Gradualmente le nostre giornate prevedono divieti e limitazioni: scuole chiuse, Università chiuse, cinema chiusi, musei chiusi ; molti lavoratori da un giorno all'altro vengono riconvertiti in smart worker.

E non è finita, sono vietate le passeggiate e le corse nei parchi, gli spostamenti devono essere limitati e motivati, anche tra amici e familiari sono interdetti i contatti; ognuno è isolato all'interno della propria abitazione, le uscite di casa sono furtive e veloci e soprattutto si devono sempre rispettare le distanze di sicurezza tra persona e persona.

Tuttavia la mia inguaribile propensione a cogliere aspetti positivi in ogni situazione mi porta ineluttabilmente a scoprire, anche in questa grande sciagura, alcune conseguenze favorevoli; quello che non immaginavo è che non sono la sola.

MARIA PIA

"Ciao Maria Pia, come stai?"

"Carissima , ciao! lo sto bene e anche Giovanni."

"Mi fa piacere; allora, raccontami, come trascorri le giornate con tutte queste limitazioni ?"

“ Beh, ti dirò, tutto sommato questa quiete forzata non mi dispiace del tutto; di mattina usciamo per comprare il pane e il giornale, facciamo poi quattro passi intorno a casa, sai dove c’è quella strada sterrata, in piano, circondata da quel po’ di boscaglia e dove non transita nessuno. Cerchiamo di camminare per una mezz’oretta, tanto per sgranchirci le gambe; alla nostra età (veleggiamo oltre gli 80...) se ci fermiamo del tutto rischiamo di non rialzarci più. E poi, questo tempo mi fa sentire come quando aspettavo i miei figli, quando non avevo sensi di colpa anche se non avevo nulla da fare, perché in effetti qualcosa stavo già facendo: il mio bambino! Vedi anche ora non ho impegni, non ho obblighi: niente cena con gli amici e il problema di che cosa indossare; nessuna vacanza da programmare e valige da preparare; neppure le visite da contraccambiare....tutto questo mi fa sentire leggera, sospesa, libera di fare solamente quello che mi garba!”

FRANCESCA

“ Ciao zietta, Buona Pasqua come va? ”

“Bene grazie, sto prendendo questo bel sole caldo seduta al balcone, e tu?”

“Anch’io mi sto abbronzando in giardino! Io e Alberto quest’anno, con alberghi e ristoranti chiusi, non lavoriamo e finalmente festeggeremo Pasqua insieme, è da almeno vent’anni che non capitava. Alla mattina ci alziamo con calma, dopo colazione facciamo una passeggiata fino ad arrivare in riva al lago, qui a pochi metri da casa e, se non c’è la breva, possiamo ammirare il cosiddetto specchio, ovvero le case e i monti che costeggiano la riva che si rispecchiano nelle tranquille acque del Lago di Como. A mezzogiorno Alberto cucina deliziosi piatti a base di pesce comprato dai pescatori locali; insomma una vita senza stress, senza dover rincorrere il tempo. Ci voleva proprio questa pausa!”.

DELFINA

Da quando l'Azienda ha introdotto lo smart working la mia vita è cambiata da rock a slow. Certo anche prima un giorno a settimana potevo lavorare da casa. Ma adesso che posso farlo tutti i giorni non puoi immaginare la sensazione di calma che mi pervade il mattino quando mi alzo. Quando dovevo correre a prendere il treno la mia colazione era un caffè bevuto in piedi e una fetta biscottata sgranocchiata mentre facevo un grattino a Maki che intanto avvolgeva la coda attorno alla mia gamba, quasi a chiedermi di restare a fargli compagnia. Uscendo di casa chiudevo la porta davanti agli occhi teneri del mio gatto che sarebbe rimasto tutto il giorno solo ad aspettare il mio ritorno. Poi mi infilavo in treno, schiacciata in mezzo agli altri pendolari che come me ogni giorno raggiungono Milano, quindi attese estenuanti del tram, e a sera il percorso inverso. Adesso la mia postazione di lavoro è il tavolo del soggiorno, il mio dress code una tuta confortevole e comode pantofole, il mio compagno di scrivania è Maki che sonnecchia compiaciuto sul divano e che di tanto in tanto si alza, fa stretching allungando tutto il corpo e viene a dare un'annusatina al mio computer .

LAVINIA

Dopo la pausa di spring break anche qui a Washington D.C. hanno chiuso le Università e quindi ora insegno da casa. Anche Matteo lavora da casa, i nostri "uffici" sono contigui, ognuno nel proprio studio, con il proprio computer.

Durante le lezioni vedo i miei studenti attraverso lo schermo, loro vedono me inquadrata a mezzo busto, perciò di solito indosso una blusa o una maglia con una collana abbinata e sotto...pantaloni da jogging e ciabatte.

Ovviamente i colloqui avvengono via web, così come la restituzione dei compiti e i relativi commenti.

Certo un po' mi manca il contatto diretto con i miei alunni e con i colleghi, però in compenso risparmio quasi tre ore di spostamenti quotidiani da casa

all'Università che posso in tal modo dedicare ad attività di Ricerca e a preparare le lezioni con maggiore calma.

Matteo ed io ora trascorriamo molto più tempo insieme rispetto a prima, consumiamo i nostri pasti a casa evitando in tal modo il cibo della mensa adatto agli stomaci robusti dei nostri colleghi:

i discendenti dei coloni americani.

IO

Mi affaccio la mattina al balcone e per prima cosa avverto che l'aria è decisamente migliorata, inspiro a pieni polmoni e sento il profumo lieve di questa precoce primavera. Non c'è traccia dell'odore acre dei gas di scarico delle auto. Poi, tendo l'orecchio e riesco a udire il fischio dei merli, il cinguettare delle cince, i versi delle gazze; non par vero agli uccelli di poter inviare i loro richiami tutto il giorno senza essere sovrastati dai rumori di fondo di macchine, scooter e motorette. In mezzo alla strada passeggiano impettiti i piccioni, sempre rigorosamente in coppia, padroni incontrastati delle vie semi deserte.

Assaporo il gusto dell'otium nel suo significato latino, ovvero il tempo durante il quale non si svolge nessuna attività particolarmente profittevole, in cui pertanto ci si può dedicare allo studio o al soddisfacimento degli impegni domestici. Questa vita sospesa mi regala una pausa dagli eventi e dalle incombenze che spesso non lasciano il tempo di riflettere. Posso dedicare più spazio alla lettura o rilettura dei libri accumulati sul mio comodino. Peccato che le librerie siano chiuse (le tabaccherie rimangono aperte e le librerie chiuse...). In questi giorni ho letto "Nemesi" di Philip Roth : parla dell'epidemia di polio che colpì gli Stati Uniti nel 1944. Pur con le differenze di tempo e di luogo sono interessanti le analogie con l'attuale pandemia.

Dalle testimonianze riportate dagli organi di stampa e dai telegiornali ho un'ulteriore conferma che il nostro è un popolo di persone solidali; tante

persone rispondono alla richiesta di aiuto, non solo il settore del volontariato; molti si sono messi a disposizione dei più fragili e bisognosi. Ma quello che più mi ha stupito è l'aiuto di persone provenienti da paesi lontani, extra comunitari : tra questi mi ha commosso la delegazione dell' Albania, nazione alla quale alcuni stati pongono il veto di ingresso nell'Unione Europea.

Infine, non avrei immaginato che noi Italiani, spesso refrattari ad accettare regole e divieti, avremmo ubbidito, con poche eccezioni, alle disposizioni che impongono limiti alla nostra libertà di movimento.

Sarebbe bello conservare questo silenzio, questa riduzione dell'inquinamento, questa capacità di riconoscere e apprezzare i meriti di chi si prende cura di noi quando torneremo finalmente liberi di uscire dalle nostre case.

Troveremo un equilibrio che sappia conciliare le esigenze della vita attuale con il rispetto dell'ambiente e l'attenzione per tutte le persone, anche quelle più fragili e bisognose?

E' quello che tutti noi ci auguriamo.

P.S. : ma da chi è stata diffusa la regola che l'outfit del maschio italico da abbinare alla mascherina è la tuta di felpa grigia con polsino alle caviglie?

Camilla Bologna

“Ma non era un sogno!”

- E' il periodo subito dopo Natale e la fine dell'anno; di un anno pesante, pieno di impegni e di mille cose da fare e mille altre ancora da fare.

Dovunque vai ti scontri con un sacco di persone tutte indaffarate, tutte di corsa a volte arrabbiate e scortesie. Pronte alla lotta per arrivare prime davanti al bancone del bar, per il posto alla cassa del supermercato, pronte a fare a botte per un parcheggio, per lo sportello alla posta o di un qualsiasi ufficio; persino dal medico. In auto passi metà della tua giornata, dovunque devi andare sei fermo, in coda nel traffico a respirare smog e a macinare rabbia e insulti verso tutti. Verso chi è bloccato come te nel traffico e non si muove, verso la vita che ti costringe ad andare a lavorare. Perché devi uscire di casa 1 ora prima per arrivare in orario al lavoro e per lo stesso motivo non riesci a ritornare a casa presto; perchè poi sei stressato e devi fare tutto di corsa la sera, non ha tempo per i tuoi familiari e men che meno per te stesso. Tutto va programmato ed eseguito in fretta e senza perdere un minuto: fare la spesa, cucinare, rigovernare, dare retta ai figli, al coniuge, pensare al cane, al gatto, prevedere cosa fa fatto domani, ricordare tutte le scadenze, programmare le cose da fare in settimana, il mese prossimo, le vacanze. E non devi dimenticare anche gli amici, i parenti. Va programmato e organizzato anche il tempo libero, nulla può essere lasciato al caso e pensi “se si potesse avere un po' di tempo per riposarsi e fare le cose con calma secondo un ritmo naturale, ma in questa vita ciò è impossibile”.

Dovunque vai c'è caos e rumore. Musica assordante esce da ogni parte, gente che parla, che urla e schiamazza. Incontri i ragazzi che escono da scuola disordinatamente e incuranti degli altri, felici perché a breve saranno a casa per un periodo di vacanza. Senti gente che programma viaggi, gite, che si scoccia perché i genitori o i familiari litigano per avere almeno qualche momento

insieme in loro compagnia. Qualche ragazzo è adirato per le troppe richieste da parte degli insegnanti e desidererebbe che la scuola improvvisamente sparisse; altri programmano serate, feste, giochi e nottate in libertà in giro a fare baldoria e "casotto".

Alla televisione i soliti politici litigano, i grandi della terra si insultano e si minacciano a vicenda. Una ragazzina svedese è diventata famosa perché dice che non c'è più tempo e bisogna salvare la terra dalla nostra autodistruzione; molti la criticano e nessuno la prende sul serio. I temi economici sono sempre in primo piano, seguono le guerre e la paura di essere invasi dai più poveri, con qualche intermezzo di cronaca nera. Ma, sopra a tutto, l'importante è comprare, è avere, altrimenti non sei nessuno; la pubblicità e la spinta all'acquisto è fondamentale, è il cuore della nostra vita altrimenti non esistiamo.

Poi improvvisamente sento una voce che dice:

E' stato abolito il Carnevale, non ci saranno più feste in piazza, saranno proibite anche quelle private tra amici e anche tra parenti. Non potete più andare a scuola, in palestra, a ballare, neppure allo stadio. Saranno chiusi i nidi e gli asili, i centri e i circoli culturali, anche i cinema e i teatri. Saranno chiusi tutti i negozi, i bar, i centri commerciali ed anche i mercati. Sarà proibito trovarsi per strada con altre persone anche se parenti. Persino le chiese e i luoghi di culto saranno chiusi prima per le funzioni e poi definitivamente. Non si potrà più pregare insieme ad altre persone, anche i preti diranno messa da soli. Non si potranno più svolgere ne matrimoni ne battesimi e neppure i funerali, in nessun posto e in nessun luogo. Anche i cimiteri saranno chiusi. Non potrai prenderti cura e fare visita ai tuoi cari neppure in ospedale, le loro necessità potranno essere assolte solo da dei volontari autorizzati. Saranno severamente proibiti baci e abbracci; anche le strette di mano saranno proibite insieme ad ogni altra manifestazione di affetto e cortesia: dalle pacche sulle spalle, al baciamano.

Dovrete rimanere nelle vostre case da soli o con i vostri familiari stretti. I tuoi figli dovranno stare sempre a casa e studiare da soli con l'unico aiuto tuo e del computer. I nonni non potranno più vedere e giocare con i nipoti. Non potrai uscire neppure per andare al lavoro, non potrai fare nessuna attività fuori casa, se riesci potrai farla solo attraverso il computer. Non potrai più fare shopping, sarà concesso solo l'acquisto di alimentari ma avrai delle regole e non potrai andare dove vuoi. Solo uno per famiglia potrà uscire per fare la spesa e dovrà avere un permesso scritto. Sarai multato e rischi la prigione se non resti a casa tua. Non potrai fare visita a parenti e amici e non potrai neppure andare in vacanza nella vecchia casa dei tuoi genitori. Non potrai neanche andare in ospedale o dal medico senza essere prima autorizzato.

Il tuo unico collegamento con gli altri e con l'esterno di casa tua sarà il computer, il telefono o la televisione. Dalla televisione sarai aggiornato ogni giorno su cosa potrai o non potrai fare, ma anche sulla distruzione che ti circonda ed è intorno a te. Ogni giorno ti diranno quanti morti ci sono stati e in cosa eventualmente sperare. L'esercito sarà per le strade, trasporterà e scorterà le bare e si occuperà di tutti i nostri morti e la gente gli sarà riconoscente.

Tutti seguiranno con diligenza e attenzione queste regole e saranno grati a chi le ha imposte. I governi che diramano tali imposizioni saranno riconosciuti come attenti al benessere del loro popolo, giusti e saggi. E le persone da loro governate avranno nei loro confronti stima, gratitudine e non manifesteranno alcuna forma di protesta.

- Mi sveglio, un raggio di sole è entrato dalla finestra, penso: "Cavoli!, la sveglia non ha suonato". Poi realizzo: No, la sveglia non suona più, Non ho fatto un brutto sogno. Non è stato un incubo, è purtroppo la realtà, la realtà del coronavirus.

Oramai sono settimane che vivo in questo incubo. Intorno a me c'è silenzio. Ho sempre amato e desiderato il silenzio ma ora mi trovo a rimpiangere il rumore

della vicina autostrada, lo stridio del treno che, quando la finestra aperta, non ti fa sentire la tv; i ragazzi che urlano e giocano al pallone nel parco anche se è vietato. Essere a casa con i tuoi, in tranquillità, senza dover andare al lavoro, in vacanza, è sempre stato un desiderio; bello poter godere della loro presenza e compagnia senza dover correre ed essere sempre assillati dal tempo che non c'è mai. Ora sei con loro, ma non li puoi toccare, abbracciare e baciare come vorresti, devi mantenere le distanze se gli vuoi bene. Con loro condividi il tran tran della giornata, ma non hai molta voglia di fare cose belle, anche se ti sforzi. Con loro condividi anche la paura: quella delle notizie tragiche che arrivano ogni giorno da fuori; quella più intima su cosa ci potrebbe succedere; quella quotidiana sui bisogni e le piccole necessità che adesso diventa difficile soddisfare: fare una visita, trovare un tecnico, uno specialista per un consulto, un consiglio, una parola di conforto, ma anche solo reperire qualsiasi cosa che non sia alimentare.

La televisione è diventata regina in casa, è praticamente sempre accesa, ogni tanto per cercare una distrazione; sempre per conoscere come va la pandemia; spesso per seguire le iniziative di preghiera che si sono moltiplicate sempre più e come non mai.

Ora le cose da programmare riguardano la lista della spesa, in previsione della sola uscita consentita. Uscita che cerchi di effettuare il meno possibile, a cui ti prepari psicologicamente oltre che attrezzandoti con le bardature consigliate per proteggerti. Ti ritrovi ad aver paura di incontrare la gente: tutti potrebbero essere pericolosi. Speri di non incontrare nessuno, ma devi prepararti a fare pazientemente code infinite. A sottoporli a controlli, da parte di sconosciuti, che si avvicinano solo per misurarti la temperatura o distanziarti. Fai fatica a parlare con chi incontri anche se avresti voglia di un po' di contatti umani. Gli unici contatti che riesci ad avere sono con i vicini di casa, che saluti dalla finestra e con le debite distanze. Anche il postino e chi ti consegna le cose a domicilio, non

ti vuole vicino. Ti lascia le cose sul muretto fuori casa e ti dice di scendere a prenderle solo dopo che lui se ne è andato. Mantieni i contatti con amici, conoscenti e parenti, solo per telefono o, se sei più tecnologico, attraverso il cellulare e il computer. E' bello poterli sentire e vedere; diventa quasi un rito quotidiano indispensabile anche se ogni volta è accompagnato da un po' di paura. Al timore che possano comunicarti brutte notizie, cosa che purtroppo devi mettere in conto e che capita. Ti hanno già detto di conoscenti malati o deceduti, ma poi arrivano anche notizie di parenti, amici e colleghi malati; allora è ancora peggio, sei spaventato, speri e preghi anche se non lo facevi da tempo. Hai visto immagini sconcertanti, che non avresti mai creduto di poter vedere. Lunghe file di camion dell'esercito che trasportano bare in luoghi lontani per essere cremate. Una infinita serie di urne cinerarie con il loro bravo cartellino del nome, custodite in qualche anonimo magazzino in attesa e nella speranza, che un domani, quando sarà finita l'emergenza, potranno essere riconosciute da qualche parente sopravvissuto. Ed anche grandi fosse comuni per chi non ha più nessuno che lo piange.

Hai visto costruire ospedali fuori dagli ospedali e in poco tempo, attivarsi una solidarietà che non pensavi possibile. Hai visto l'enorme sacrificio portato avanti da tutto il personale sanitario e dei servizi pubblici, anche a costo della loro salute e della vita. Hai visto il riconoscimento della complessità e dell'importanza del lavoro che svolgono; sono divenuti i protagonisti positivi della cronaca, gli eroi, "gli angeli", invece che gli approfittatori e i "furbetti del cartellino".

Si sono attivate risorse e iniziative che non avresti mai pensato e che sembravano impossibili o complicate da realizzare. Adesso è possibile fare il tele-lavoro o lavoro da casa; la scuola di ogni ordine e grado può essere svolta attraverso il computer; con qualsiasi ufficio amministrativo puoi interagire telematicamente. Persino le dirette televisive, gli spettacoli, i concerti, le

conferenze ed il governo può lavorare senza che le persone siano insieme presenti. Prima tutto questo era giudicato fantascienza, complicato, se non pericoloso, pieno di insormontabili difetti e violazioni. Ora tutto è possibile anche se non perfetto ma perfettibile. Certo non è tutto così ideale e bello; manca prima di tutto il contatto umano, e noi siamo animali sociali, ancor più noi italiani. Quando svolgiamo una qualsiasi delle nostre attività una parte non è l'attività svolta ma è interazione, relazione, "è stare"; vivere cioè con lo spazio, con l'ambiente, con le persone che ci circondano. E questo on-line non è possibile, virtualmente non è la stessa cosa.

Abbiamo passato una quaresima di preghiera anche per chi cristiano non lo è o non lo è più. Anche Pasqua, il 25 aprile, festa della liberazione, e il 1° maggio sono venute e li abbiamo passate chiusi in casa. La primavera è scoppiata e anche se invita ad uscire, alle passeggiate fuori porta, ai primi pic-nic, alle gite ed ai viaggi: nulla di tutto questo è possibile, dobbiamo rimanere chiusi in casa. L'unica cosa forse positiva, ma che di certo deve farci pensare e riflettere per il futuro, è che la natura, senza la nostra presenza a disturbarla, sta bene. L'inquinamento è diminuito, le piante e soprattutto gli animali si sono ripresi gli spazi che noi abbiamo lasciato vuoti. Si sono visti animali selvatici, che non pensavamo quasi di avere, passeggiare indisturbati e felici anche nelle grandi città. Ci stanno ricordando che non siamo gli unici esseri viventi che abitano la terra e soprattutto che non siamo i padroni di niente e di nessuno: ne della terra ne di chi la abita e neppure di noi stessi.

"Rimanere a casa, tutto è chiuso e sospeso". Non solo non è facile, specie per un lungo periodo di tempo, ma è anche deleterio e condiziona il futuro. Il futuro ed anche la sopravvivenza di tutti noi. Le ripercussioni si iniziano a sentire sia dal punto di vista psicologico e morale, sia economicamente. La vita non può più essere quella di prima, c'è chi non lavora e non può lavorare da quando è scoppiata la pandemia. Sono in molti quelli rimasti senza reddito in questo

periodo, molti che non possono lavorare o usufruire del lavoro e dell'aiuto degli altri. Da tutti i dipendenti delle varie industrie ed enti chiusi e con attività sospese, ai commercianti, artigiani, a chi ha un lavoro autonomo, agli agricoltori alle badanti, per non parlare di chi ha un lavoro precario, a prestazione d'opera o "in nero".

Abbiamo così scoperto che molto spesso i nostri luoghi di lavoro e di studio, anche quelli in regola con le norme, non sono poi così ideali e adatti all'essere umano. Anche i posti dove andiamo a svagarci e a rilassarci non sempre sono così adatti e a "dimensione umana". Ora siamo costretti a ripensarli, ridefinirli ed adattarli, pena la nostra sopravvivenza. Tutte le nostre abitudini sono messe in discussione e il nostro modo di fare le cose e di relazionarci deve cambiare, volenti o nolenti dobbiamo mettere mano anche ai nostri principi, norme, convenzioni e persino cultura.

In questo momento, anche se avremmo voglia che tutto sia finito in un lampo, dobbiamo accettare che continueranno ad esserci divieti e regole che servono a programmare una graduale uscita da questo periodo di chiusura, pena il rientro nell'incubo più nero dei malati e dei morti.

- Mi trovo così a dibattermi tra il pensiero di essere contenta di poter tornare al lavoro e il timore di incontrare il virus ed anche di diventare un pericolo per la mia famiglia. Cerco di pensare e programmare tutto quello che consigliano e che potrei fare per essere sicura, ma non lo sono mai e rischio di diventare o ossessiva o fatalista. Ma devo uscire, devo andare a lavorare, non posso esimermi, lo devo a me e alla mia famiglia. Anche una parte di me in fondo lo desidera e vuole mettersi alla prova e tornare a respirare un po' di normalità e quotidianità.

- Così, una mattina la sveglia suona. Mi preparo con tutte le precauzioni che hanno suggerito e consigliato: mascherina, guanti, mantenere le distanze. Esco, ho con me il permesso del lavoro e la mia autocertificazione; nel cuore tanta

apprensione, emozione e paura come forse ho provato solo il primo giorno di scuola tanti, tanti anni fa.

Lungo il percorso una pattuglia mi ferma per il controllo di routine.

Penso: ecco sono le prime persone che incontro tornando alla vita normale. Il carabiniere mi chiede la documentazione, guarda la mia giustificazione, anche lui indossa mascherina e guanti, si vedono solo gli occhi. Di entrambi si vedono solo gli occhi. Anche se non c'è scambio di parole c'è un discorso intenso in quello scambio di occhi. Un discorso che parla di paure, di sconforto, di resistenza, di un incubo vissuto e vivente. Ma anche di speranza e di resilienza. Un saluto formale ed un sorriso sotto la mascherina, un sorriso che non si vede ma si intuisce negli occhi dell'altro.

Riparto; io verso il mio lavoro, lui attento al suo, entrambi già immersi in questa "nuova normalità".

Miriam Cattaneo

La vita ai tempi del coronavirus

In Hotel a Rho, dove lavoro, ho servito proprio un cliente di Lodi (prima zona rossa) e pensai: mamma mia non avrò mica portato il virus!

Subito dopo ecco il decreto, la chiusura ed é in quell'occasione che mi fisso un po' sui sintomi del mio corpo..ora mi sale la febbre..ma no e' solo una scalmana, ora sti tre starnuti continui,(nel gomito, come suggeriscono in tv)..non sarà mica l'inizio di un raffreddore..una tosse..e poi..già mi vedo in un letto; come le tante persone filmate o fotografate.. intubate in terapia intensiva, con difficoltà respiratorie, sole , impaurite e temo di terminare le mie ore senza nemmeno un abbraccio che mi possa confortare nell'ultimo attimo della mia vita terrena.

In casa sale l'ansia.. con un inguaribile marito distratto che alla prima spesa al supermercato, assaggia un pezzo di pane mentre tira il carrello della spesa verso la cassa!

La figlia di 23 anni che sottovaluta la situazione e che all'inizio voleva sempre e ugualmente uscire specie con la sua amica del cuore proprio figlia di un'infermiera dell'ospedale di Saronno trasformato poco dopo in reparto covid 19. Dopo varie battaglie con entrambi..sono riuscita gradualmente a trattenerli ricordando loro la mia polmonite subita anni indietro con focolai multipli e due trasfusioni, che abbiamo in famiglia una nonna anziana che il papa' deve assistere ogni due settimane e che abbiamo due adorabili cagnoline che , in caso di ricovero di tutti e tre noi della famiglia per corona virus, passerebbero dalle coccole del divano alle sbarre di un freddo canile.

Da quelle frasi ecco che loro iniziano una nuova consapevolezza! Mia figlia inizia la sua vera quarantena con rinunce e rassegnazione all'isolamento. La fortuna in aiuto ammetto che sono stati i contatti telefonici e i social che io prima ho sempre

detestato, anzi mi preoccupavo dei danni dell'elettrosmog provocati dalle onde magnetiche..

All'improvviso comincio ad apprezzarli sia per mia figlia che per me .coi quali mi sentivo meno sola e mi iniziavo ad informare assiduamente sia di giorno che di notte per ottenere maggiori informazioni sul dannato virus. La cosa si e' diluita in fretta ; dopo aver visto post di carrarmati che sembravano programmati per una guerra imminente, agli articoli su complotti internazionali sommersi con l'aiuto di armi batteriologiche x annientare Nazioni piu' potenti, al sospetto che l'istituto di previdenza Sociale Italiano avesse accordato il diffondersi di questa pandemia per ottenere l'eliminazione di diversi anziani allo scopo di risparmiare sull'erogazione delle pensioni spettanti, insomma ho sentito ed ho letto di tutto di piu' specialmente tanti allarmismi che mi introducevano in una strada buia e senza uscita.

Un giorno ho ascoltato Raffaele Morelli psichiatra famoso a livello nazionale, e ho iniziato a seguire volutamente i suoi consigli: informarsi ma con moderazione senza farsi coinvolgere troppo! Da quel momento non ho piu' aperto video o post su whatsApp ignorandone il contenuto, se non raramente ..ho fatto la scelta di trasformare questo triste evento in nuova opportunità.

Distaccandomi quasi da tutto mi sono dedicata a cose che mi piacciono e che quasi mai ho potuto affrontare e seguire. Occuparmi degli altri in modo alternativo per esempio: confezionare delle mascherine coi vari tessuti regalati dalla mia amica sarta.

Si e' sparsa subito la voce dal vicinato alle conoscenze ed io mi son trovata subito impegnata e assorta nel cucire e sperimentare anche colori e modelli nuovi, magari solo per un favore o una bottiglia di vino in cambio. L'unica a propormi di accettare un compenso e' stata un'amica di Legnano che me ne ha prenotate un numero considerevole, che data la futura necessita' di queste sue colleghe d'ufficio, e l'obbligo di indossarle per diverso tempo ancora in futuro, dovro'

restare ancora impegnata per un po'. Premetto che le ho collaudate con un accendino e visto che non si spegne la fiamma, direi che si puo' stare tranquilli e protetti dal covid 19.

un'altra cosa piacevole é stato approvvigionarmi di farina e lievito in quantita' per creare pasta in casa dolci focacce e pizze. Col mio lavoro anche nei week end , con le sveglie di mattino presto , non mi capitava spesso di offrire alla mia famiglia piatti così casalinghi..

I miei sono felici di assaggiare cose diverse e nei 60 giorni passati insieme abbiamo scoperto un nuovo modo di stare insieme, molto piu' rilassati e sereni anche davanti ad una partita a carte o ad un gioco scritto come Nomi Cose Animali Città ecc...

Il rituale per me e loro e' tuttora una serie tv che ci raduna per 45 minuti sul divano insieme , cosa mai vissuta prima, specie con mia figlia che, sebbene ogni tanto scoppia ho imparato a gestirla meglio di prima. Mi ha insegnato anche qualcosa di digitale sia sul pc che sul cellulare.

Per esempio volevo riordinare da tempo 10.000 fotografie dividendole in cartelle anno per anno, vacanza o eventi e piano piano sto finendo.

Nel frattempo mio marito, che non riuscivo piu' a frenare dal muoversi per far necessariamente qualcosa, ha imbiancato un locale e trasformandolo ha reso l'ambiente molto piu' accogliente alleggerendo così anche la mia vita in casa.ha persino costruito tre bacheche con vetro chiuso per darmi la possibilità di esporre la mia vecchia collezione di profumi mignon .. ne ho fatti emergere ben 190! Qualche volta prendo il sole leggendo un buon libro di Andrea Vitali che mi permette di sognare e viaggiare nei luoghi comaschi che lui descrive dettagliatamente. Dopo la lettura dedico di proposito un po' di minuti al gioco della palla che grazie alle mie cagnoline mi permette di muovermi un pò; oltre al giretto quotidiano che ognuno di noi si divide nelle 4 fasi della giornata per fare una camminata concessa nei 200 mt vicino casa. Ogni due gg sento per telefono

la mia mamma che vive a 520 km da qui, nelle Marche che, quando si è resa conto della serietà dell'epidemia, ha iniziato a tempestarmi di telefonate, al contrario delle prime settimane che sembrava incredula.

Una sera ho iniziato a curiosare sul web x apprendere qualcosina della lingua Inglese osservando un mini corso, per non dimenticarmi completamente ciò che stavo imparando all'Unitre il giovedì sera da due anni con la Paola. Per muovermi un po' un pomeriggio ho fatto dei salti incrociati dinamici con una corda ricavata da una prolunga elettrica scoperta in garage (essendo tutti chiusi i negozi) e all'improvviso dopo tanta passività ecco che mi si blocca la schiena e dal forte dolore ho dovuto ricorrere alle punture al mio domicilio grazie all'amica infermiera munita di dispositivi di sicurezza. Insomma ho talmente tante cose da fare che non mi mancano nemmeno i contatti di amici o colleghi, anzi proprio con gli ultimi ho dovuto sentirmi per via del lavoro che già per altro incerto per precedenti difficoltà, non sappiamo se ritroveremo.

Attenderò l'arrivo della casa integrazione alla quale potrò accedere grazie ad un contratto indeterminato ottenuto dopo la bellezza di 6 contratti a chiamata della durata di 4 o 7 mesi.

Non mi preoccupo prima del tempo, sebbene, ci sono tutte le prerogative di rimanere disoccupata. Per ora continuo a godermi questo silenzio intorno, quest'aria pulita che per assaporarle ogni anno rimandavo le vacanze al 20 agosto, cosa che mi permetteva maggior relax e libertà fino al rientro di tutti per poi anche in villeggiatura osservare meno gente e meno caos.

Intanto durante questa quarantena prolungata ho potuto pulire bene anche forno travi di legno e fare delle pulizie dettagliate come piace a me e mi restano solo tre giorni per completare cose rimaste in sospeso. Devo riguardare vecchie foto cartacee e inviarle come promesso a parenti e cugini lontani. Sarà un piacere rivivere il passato come quando ieri, ho riletto i diari della mia adolescenza, e mi

sono decisa anche a scriverne un'altro proprio sul periodo che sto attraversando: decreto e blocco emergenza pandemia. Nonostante questo grande triste evento abbia toccato diverse persone che hanno subito perdite di propri cari, solitudini, abbandoni, terrore e paure; cosa; non ancora risolta purtroppo, io ho voluto fare una trasformazione del triste momento in qualcosa di diverso e piu' tollerabile. Mi rendo conto dell'anormalità della cosa ma mi sento tanto serena.

Mirella Conti

In Quarantena

Dove mi trovo

Sono praticamente in quarantena, a casa di mia figlia, con alcuni familiari e un cane labrador femmina, molto giocherellone, che si chiama Minù: gioca spesso con una palla di gomma dura con tanti peduncoli appuntiti che assomiglia tanto al coronavirus, ingrandito un milione di volte, zero più, zero meno. C'è anche una TV, che, come al solito, racconta le cose in modo non del tutto innocente e non troppo imparziale, ma è bene sapere anche cosa vuole dirci il mondo "ufficiale", sul coronavirus e su tutto il resto. Il mio stato d'animo prevalente è la riflessione, o qualcosa di simile. Mi piace molto pensare, e scrivere.

Vorrei dare un significato a quanto sta accadendo, completamente inatteso fino a pochi mesi fa. Qualcuno pensa: tutto avviene per caso; poi c'è chi dice che è Dio ad agire, i "complottisti" pensano che sia tutto opera di qualche umano che vuole approfittarne per far quattrini o per il potere. Molti non si rendono completamente conto che la nostra specie è presente più o meno da un millesimo del tempo di esistenza del Pianeta Terra.

Ogni giorno faccio un po' di ginnastica, oppure gioco col cane, ma soprattutto voglio meditare su quello che sta accadendo. Qualcosa di simile a questa pandemia era inevitabile, data la situazione attuale della Terra, o meglio, dell'Ecosfera. La TV parla spesso del coronavirus, ma quasi sempre la preoccupazione ricade sull'andamento dell'economia, che è l'ossessione di questo mondo cosiddetto "moderno". Ogni tanto vedo sullo schermo l'immagine della Terra in rotazione, con tante luci distribuite in modo non uniforme, quell'immagine che sembra una scintigrafia ed evidenzia i luoghi dove è concentrata la sua patologia: la Cina, la parte est degli Stati Uniti, la Pianura Padana, la Ruhr, e così via. Si rende evidente che la malattia della

Terra è l'industrializzazione, ovvero lo sviluppo economico. Guarda caso, il virus fa fatica a diffondersi dove è scarso "lo sviluppo", dove ci sono poche fabbriche e poca "produzione", invece è velocissimo dove è massima l'"attività produttiva" e sono ben manifeste tutte le smanie della civiltà industriale. Qualcuno dice che ciò è dovuto alle polveri sottili, ma, come al solito, pensa soltanto alla materia. Non sa che la mente è inscindibile dalla materia: dovremmo saperlo da quasi un secolo, dato che il principio di indeterminazione della Fisica è stato enunciato nel 1927, ma molti non se ne sono ancora accorti.

L'Ecosfera e la crescita

L'Ecosfera è un sistema complesso, e nei sistemi complessi si manifestano fenomeni mentali: ma la scienza che viene divulgata è rimasta a un secolo fa, riconosce come reale soltanto la materia. Mente non vuol dire necessariamente coscienza, ma un secolo di psicoanalisi non è servito a niente. Forse l'Ecosfera (la Terra) deve difendersi dal suo male, lo sviluppo economico, che avanza come un cancro mettendo materia inerte (fabbriche, città, strade, impianti, macchine) al posto di sostanza vivente (foreste, paludi, praterie, savane, barriere coralline). Ecco perché il virus si comporta in quel modo, evidenziando dove sta la malattia da estirpare: Cina, Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Pianura Padana e così via.

Invece alla TV tutti parlano di ripresa, dicono di ripartire con l'economia, di far risalire il PIL al più presto! Non vogliono il rimedio, non aiutano l'Ecosfera cui appartengono, ma vogliono il male, in tutta la sua spietatezza. Polveri, inquinamento, plastica galleggiante, CO2, cambiamenti climatici, rifiuti, è questo che vogliono!

Allora la Terra dovrà difendersi con qualche altro mezzo: basterà questo virus, o sarà il prossimo?

Torno in giardino da Minù, che subito mi porta la palla tipo coronavirus gigante, gliela lancio, così corre per riportarmela. Intanto penso al Grande Sistema, alla Terra, al Grande Inconscio (o Inconscio Ecologico), che forse avrà anche una coscienza, in qualche forma. L'interrogativo resta aperto, ma a questi effetti non cambia poi molto. C'è il fatto evidente che la crescita economica è un fenomeno impossibile, perché incompatibile con il sistema biologico terrestre, di cui comunque fa parte.

Il Sistema Terrestre è molto più grande e deve riportarsi ai suoi ritmi. Il coronavirus tenta di far cessare la crescita: economica e demografica.

Per questo il virus si trova bene nelle aree industrializzate e fa fatica a diffondersi dove l'aria è migliore. Questo fatto non viene evidenziato, nemmeno come ipotesi. Sembra che a nessuno interessi la salute della Terra, che è l'Organismo di cui facciamo parte, come un tipo di cellule in un corpo.

Il segnale del virus...e un intermezzo

Come sopra accennato, il segnale del virus è evidente: dobbiamo arrestare la crescita economica, che distrugge la Vita e sostituisce materia inerte a sostanza vivente. Volere lo sviluppo economico significa voler rifare il mondo, ma quanti ne sono veramente convinti, anzi, quanti ci hanno mai pensato? "Lo sviluppo" significa mettere mostruosi grattacieli al posto di meravigliose foreste, inquinare fiumi e torrenti, alterare l'atmosfera in modo irreversibile, distruggere miliardi di esseri senzienti (altri animali, piante, ecosistemi, esseri collettivi), che pure sono parte dello stesso Organismo.

Tutte le autorità e tutti i politicanti pensano già a tornare alla "normalità", cioè a riprendere questa crescita, che è la causa dei guai. Invece la vera normalità è quella del mondo naturale, che dura da centinaia di milioni di anni, non quella anomala degli ultimi decenni, o degli ultimi due secoli.

L'indicazione è chiara: non dovete più modificare il mondo, lo sviluppo economico deve cessare immediatamente, basta con il fare e il modificare.

Basta con le “grandi opere” e con il “mercato globale”. Ci sarebbe invece un provvedimento utile sul piano mentale, e quindi anche su quello materiale: non parlare più della crescita, anzi di tutta l’economia, abolire il PIL e gli altri indicatori suoi simili. Il messaggio della Terra è un invito a ritrovare la Natura e non distruggere la Vita. Se fossimo pronti, il coronavirus ci direbbe che possiamo vivere senza pensare all’economia, come vivevano cinquemila culture umane, oggi praticamente scomparse.

Ma gli industrialisti-sviluppisti (politici, industriali, economicisti, sindacati) non hanno capito: pensano solo a riprendere con più vigore l’andamento precedente per recuperare i punti perduti. Vogliono tenere in piedi sempre le “attività produttive”, anche a costo della morte. Allora ben presto arriverà un virus ancora peggiore, ancora materializzato dalla mente estesa, dal Grande Inconscio (o Inconscio Ecologico), dalla Terra.

Come accennato, il problema sta nel fatto che la mentalità più diffusa in Occidente, e in gran parte della scienza, è ancora basata su premesse superate, come il considerare reale solo la materia e vedere come coincidenti mente e coscienza.

L’atmosfera è tornata pulita, gli altri esseri senzienti danno chiari segni di risveglio e di contentezza, il tutto dopo poche settimane che si sono fermate “le macchine”. Ma i politici e gli economisti parlano di “ripartire”, mai di “cambiare rotta”, o meglio, di “invertire la rotta”. Pensano alla “ripresa”! Vogliono continuare a modificare velocemente il mondo, senza nemmeno rendersi conto che ha 4-5 miliardi di anni.

Devo sospendere le meditazioni. Infatti siamo in periodo di coronavirus, e i barbieri sono chiusi, chissà quando potranno riaprire. Mio figlio e mia figlia hanno deciso che ho i capelli troppo lunghi, così mi preparo e...mi trovo in giardino con una macchinetta da barbiere che mi gira sopra la testa. Con una bella tosata, posso andare avanti a lungo. Ma poi riprendo a pensare.

Una sintesi

Come sintesi o riassunto, cerco di elencare queste conoscenze:

- *L'Ecosfera (se preferite, la Natura, la Terra) è un sistema ad altissimo grado di complessità che persiste da qualche miliardo di anni;*
- *Nei sistemi complessi si manifestano fenomeni mentali, anche se questo non significa necessariamente che siano coscienti;*
- *Noi facciamo parte dell'Ecosfera a tutti gli effetti, come un tipo di cellule in un Organismo. In ogni caso l'Ecosfera si comporta come un Organismo;*
- *I tempi di variazione della Natura sono dell'ordine di diecimila volte più lunghi di quelli della civiltà industriale (o dello sviluppo economico);*
- *L'Ecosfera è un sistema omeostatico, cioè è in grado di autocorreggere le anomalie non troppo grandi. Le capacità omeostatiche della Terra dipendono dalla biovarietà del Pianeta;*
- *Lo sviluppo economico distrugge la biovarietà, mette materia inerte (fabbriche, strade, impianti, città) al posto di sostanza vivente (foreste, paludi, savane, barriere coralline). Altera l'atmosfera in modo irreversibile. Avanza con tempi del tutto incompatibili con quelli di evoluzione del Pianeta;*
- *Ne consegue che la crescita economica è una gravissima patologia della Terra.*

L'Ecosfera deve difendersi dalla sua malattia, anche se forse è un'Entità non cosciente, per riportarsi alla sua vita normale e ai suoi tempi. L'opera di difesa può avvenire attraverso qualunque suo componente, quindi anche attraverso il pensiero o l'opera degli umani. Infatti noi siamo la Terra, o la Natura, non qualcosa di esterno, né certamente di superiore.

Il coronavirus evidenzia molti mali della Terra. Si propaga benissimo attraverso la globalizzazione, altra terribile malattia diffusasi negli ultimi

decenni. Gli eccessi di trasporti, di movimenti, di densità umana fanno diffondere il virus.

Il coronavirus ha reso evidente, praticamente in tempi brevissimi, che la chiusura delle fabbriche e dei trasporti, ovvero l'arresto del processo produrre-vendere-consumare, ha fatto migliorare la qualità dell'aria: la corrispondenza è stata immediata, sia nella provincia cinese dove si trova Wuhan, sia nella Pianura Padana. Naturalmente sono diminuiti immediatamente anche i rifiuti industriali prodotti.

Se si chiudono le fabbriche e ci sono meno trasporti, migliora la Vita.

Lo sviluppo economico è quel processo che sta estinguendo milioni di specie di esseri senzienti, animali e vegetali. E' quel processo che ha moltiplicato in modo abnorme il numero di umani e distrutto, fagocitandole, anche le culture non-occidentali, trasformandole nel cosiddetto "pensiero unico", cioè strappando di fatto centinaia di milioni di umani dalle foreste e savane distrutte per offrire loro le ineffabili gioie delle periferie urbane e i sublimi piaceri delle catene di montaggio.

E l'Italia?

Poi mi viene in mente qualcosa per l'Italia. Nel mondo l'Italia è piccola, ma potrebbe fare qualcosa di veramente nuovo, dare un grande e coraggioso esempio. Per un vero cambiamento si potrebbe cominciare col modificare quel famoso Articolo Uno, quell'esaltazione del "lavoro". Ecco l'articolo nuovo: "L'Italia è una Repubblica fondata sul Mondo Naturale".

Potremmo cominciare a dire al resto dell'Europa:

- Noi ce ne andiamo, ma non vogliamo lasciarvi perché ci siete antipatici, ma perché vogliamo uscire da tutta la civiltà industriale, riconoscendo che è un modello fallito, anzi è impossibile perché incompatibile con il Sistema Biologico Terrestre, che è il sistema più grande di cui fa parte. Piuttosto, vi invitiamo a fare come noi, così potremo restare uniti;*

- *Non intendiamo “verniciare di verde” la civiltà attuale, che sarebbe del tutto inutile, ma cambiare completamente modello culturale;*
- *Vogliamo uscire da tutta l’economia: per noi non esisterà più. Ne dimenticheremo anche il linguaggio. Il primo che nomina il PIL sarà espulso e accompagnato al confine;*
- *Favoriremo in ogni modo il controllo delle nascite;*
- *Aiuteremo il ripristino degli ecosistemi naturali;*
- *Nella formazione scolastica e successiva l’insegnamento avverrà inquadrando le conoscenze in un paradigma sistemico-olistico, abbandonando il paradigma cartesiano-newtoniano in auge da due secoli. Le idee di progresso e di civiltà saranno completamente riviste, così come sarà modificato profondamente il concetto di primitivo. Metteremo in evidenza che lo sviluppo economico è nato in una sola cultura umana (l’Occidente) in un determinato momento della sua storia;*
- *Ribalteremo il messaggio televisivo: basta con la pubblicità commerciale, faremo apparire come un fessacchiotto chi cerca la velocità, chi va di corsa, chi vuole “vincere” e teme di “perdere”, chi ha la mania del fare e dell’avere;*
- *Diventeremo tutti quasi-vegetariani, come oranghi, gorilla, scimpanzé e bonobo, il cui fisico e comportamento sono molto simili ai nostri. Saranno aboliti tutti gli allevamenti e consentiti solo i legami con gli altri esseri senzienti sulla base di rapporti di simbiosi;*
- *Non abatteremo più alcun albero, né distruggeremo un solo metro quadrato di foreste, né boschi in generale;*
- *Cesseremo immediatamente qualunque monocoltura e impiego di pesticidi. L’agricoltura sarà basata soltanto sugli insegnamenti della permacultura;*

- *Smetteremo immediatamente ogni estrazione e impiego di combustibili fossili. L'unica energia verrà dal Sole, come è accaduto per la Terra da alcuni miliardi di anni. Non costruiremo più alcun veicolo con motore a combustione interna;*
- *Cesseremo immediatamente la produzione e l'impiego di materie plastiche;*
- *Ripetiamo: Non parleremo più di economia, di PIL, spread, reddito e simili. Per almeno uno-due milioni di anni siamo stati senza queste sovrastrutture. Poi aboliremo anche il denaro e i concetti di ricchezza e povertà. Cinquemila culture umane non li avevano e sono andate avanti per tempi lunghissimi;*
- *Cambieremo anche il concetto di lavoro, facendo sparire la distinzione fra lavoro pagato e lavoro volontario e quella fra lavoro e tempo libero. Tutto questo sarebbe un esempio di coraggio, lungimiranza e realismo, oltre che un grande messaggio culturale a tutto il mondo.*

Ero semisveglio quando pensavo a queste meravigliose utopie. Poi mi sono svegliato completamente, e ho pensato che c'è un solo grande ostacolo che le rende impossibili: la mostruosa densità umana che affligge il territorio italiano, 200 abitanti per Km²!

Ora devo uscire a giocare con Minù: mi sta aspettando, con in bocca la sua palla di gomma con tante punte.

Guido Dalla Casa

Equivoco

Ciao, finalmente ci si rivede.

Si, ma tengo la mascherina, non mi fido.

*Senti, quella bella ragazza che abita sopra di te che sembra un'attrice,
quella che se la tira...*

*No, dai!! è tanto brava e seria, l'ho vista proprio stamattina, era contenta
di tornare al lavoro.*

*Aveva una maglietta attillata ed un gonnellino a quadri su un paio di
gambe..... andava all'ASL.*

Perché lavora lì ?

*No! dopo il tempo sospeso ed una lunga , noiosa quarantena, per lavorare
oggi, è obbligatorio "farsi tamponare! "*

Luigi Nicola Di Filippo

Fame d'aria

Quasi ogni giorno un morto, un po' per volta se ne andavano tutti. Dopo Beppe l'oste, il sarto Oscar e Sirio il sacrestano, era toccato a Don Elia. Una perdita dolorosa e grave per quel pugno di case e per i suoi abitanti. Per quelli che andavano in chiesa e per quelli che preferivano non andarci, perché Don Elia non aveva mai fatto distinzioni e per tutti aveva cercato di essere un amico, un fratello o, come alcuni preferivano, un compagno. Don Elia che si girava dall'altra parte quando quei poveracci bestemmiavano Pio IX, che correva quando qualcuno si faceva male giù alle cave, che si preoccupa che anche le bambine, le bimbe, andassero a scuola e imparassero a leggere e scrivere e le guardava rattristato quando rispondevano alla maestra che più di una pagina non potevano scrivere perché "i quaderni" costavano troppo. Don Elia che, finita la guerra e ritornati gli uomini dal fronte, quando le cave di alabastro non riaprirono e non c'era lavoro, ne aveva aiutati molti ad emigrare in Francia. Gli uomini che si adattavano ad ogni genere di lavoro pur di guadagnare qualcosa da mandare a casa e le donne che, fresche di parto, lasciavano i loro figli a nonne e zie più o meno sollecite e amorose e partivano come balie verso città sconosciute, fortunate se potevano contare su paesane che le avevano precedute. Adesso Don Elia non c'era più e ad un prete, appena ordinato, era stato dato l'incarico di occuparsi dei paesi rimasti senza prevosto. Era stato avvisato delle ultime morti ed era arrivato a metà mattinata. Aveva recitato due preghiere frettolose, benedetto le salme e assicurato che potevano procedere alla sepoltura anche senza la sua presenza. Lui era atteso nel paese vicino dove erano morti il sindaco e il sacrestano. Era in ritardo e doveva affrettarsi con le strade malmesse e dissestate che c'erano da quelle parti! Adesso gli uomini radunati sullo spiazzo davanti casa aspettavano il momento per incamminarsi

verso il camposanto. La bara l'avrebbero portata a turno, dandosi il cambio, ma in ogni caso il peso sarebbe stato lieve. Una giovane madre e la sua bambina riunite insieme, come ormai accadeva abbastanza frequentemente in tempi di Spagnola. In una piccola comunità, dove quasi tutti erano uniti da legami di parentela, stare insieme, confortarsi e ricordare, era l'unico modo che conoscevano per sopportare il dolore e fronteggiare la paura. Parlavano gli uomini, a bassa voce, e raccontavano. Parlavano soprattutto della bambina, povera Elsa, così speciale, così bella che quando il fotografo ambulante l'aveva vista, l'aveva fotografata senza chiedere nessun compenso e quando l'anno dopo era ritornato, aveva regalato la fotografia ai genitori. A memoria d'uomo non era mai accaduto prima e da allora quella foto, infilata nel vetro del mobile di cucina, aveva dato il benvenuto a chi entrava e raccontato l'orgoglio dei genitori. Così bella la bambina che quando dormiva e Maria, la madre, si assentava per un momento, la suocera andava di nascosto a svegliarla per mostrare a tutto il vicinato la figliola del suo Cesare. "Dormiva e me l'ha svegliata" diceva al ritorno Maria con una punta di stizza nella voce, mentre nascostamente ne gioiva. E però, e però qualcosa che avrebbe dovuto mettere in guardia i genitori c'era. La data di nascita di Elsa, 13 agosto 1917, due numeri infausti in un'unica data. Perché non erano andati subito dalla Selvatica, la donna che stava alla Vitalba, fuori dal paese, che levava il malocchio, conosceva le erbe, applicava le sanguisughe, curava i tagli e gli sbregghi fatti con il pennato a raccogliere legna alla macchia e che non accettava in cambio che qualche coppia di tordi, una lepre uccisa di frodo, un secchio di carbone ma mai, mai i soldi che coloro che curava certo non avevano e che, diceva lei, le avrebbero fatto perdere la "conoscenza". Così rustica e selvatica che la sua "conoscenza" non aveva mai voluto spartirla con nessun'altra donna e che se l'era portata con sé quando l'aveva presa la Spagnola. Raccontavano gli uomini e aspettavano e stavano vicini con addosso l'odore dei poveri, nonostante i vestiti della festa. E

mentre ormai avevano finito tutti i racconti e non sapevano più cosa dirsi, una donna venne sulla porta e un poco stranita diede loro la notizia “Si sono svegliate, andate a chiamare il prete”. Qui finiva il racconto di mia madre, era lei la piccola Elsa.

Invecchiando ripeteva che voleva essere cremata, ma che ci accertassimo prima che fosse morta veramente! Se ne è andata a novantasei anni e mio fratello, in un giorno di Marzo, ha disperso le sue ceneri in mare, insieme ad un mazzo di mimose. La storia di mia nonna e di mia madre ha avuto sempre posto nelle nostre riunioni familiari, quando l’atmosfera si fa distesa e il raccontare e l’ascoltare addolcisce gli animi. Così è passata ai nostri figli e ai nostri nipoti. Per lunghi anni. Poi è arrivato l’inverno 2020 e ci siamo trovati a fronteggiare un male sconosciuto che in un attimo ha fatto cadere tutte le nostre sicurezze e affiorare ancestrali paure. È diventato un momento imperdibile a fine giornata il resoconto in TV degli esperti che contavano i ricoverati, enumeravano i malati, elencavano i morti.

Ho fatto i conti con la mia età, ottantuno anni quasi compiuti, e con il mio stato di salute, difficoltà all’apparato respiratorio. La speranza è nel vaccino, il timore è di non avere tempo a sufficienza per aspettarlo. L’unico rimedio suggerito e disponibile è l’isolamento più scrupoloso. L’ho rispettato senza cedimenti: nessuna uscita a piedi né in auto. Quando una volta ho provato a mettere in moto la Saxo, la batteria era morta, anche lei vittima innocente del coronavirus! Ho vissuto con profondo disagio i cori e i balli sui balconi, la ripetizione ossessiva “andrà tutto bene” mentre i morti aumentavano, i defunti non trovavano sepoltura, i camion sfilavano con il loro carico di dolore.

Ho percepito nelle persone che ballavano come la rimozione del pensiero della morte, la non accettazione del dolore quale componente della vita, l’incapacità di doverlo fronteggiare e non mi hanno convinto le spiegazioni degli psicologi e dei numerosissimi esperti. Che lo vogliamo o meno anche la componente

dolorosa della vita ci riguarda, raramente riusciamo a sfuggirla. Questa constatazione spaventa, me per prima, ma negarla è impossibile. So di essere privilegiata, ho l'amore e la vicinanza di mia figlia Marta e della sua famiglia. Con Nicola, l'altro figlio, ci sentiamo ogni mattina per telefono. Valeria, mia nipote, si collega con noi da Amburgo via internet tutte le Domeniche. Abbiamo vissuto in modo inaspettato e nuovo il rito della laurea di Pietro in modalità telematica. Padre, madre e nonna giustamente compresi, Pietro emozionato e, come sempre, bellissimo ed elegante, che ha festeggiato il conseguimento della laurea con un quasi bagno di spumante, quando ha aperto la bottiglia...alla quale aveva trasmesso la sua emozione! Non sono mancate le foto in giardino e la connessione con Valeria. Come sempre, e ancora di più in questo periodo, mi sono state e mi sono di grande aiuto la lettura e la scrittura. Ho riletto libri molto amati e ne ho scoperti di nuovi. Su suggerimento di mio fratello, ho cercato di scrivere una nostra piccola storia familiare, attingendo ai comuni ricordi dei racconti ascoltati in casa.

Io ho scritto i testi e Pietro ha curato l'editing.

La nostra storia di affetti continua. È questo il mio respiro.

Maria Gemma Girolami

Nonno raccontami ...

La frenesia della gente che passava frettolosamente sotto il display degli arrivi, faceva vagamente pensare ad uno sciame di api laboriose apparentemente non curanti del mondo circostante. La piccola Gaia era particolarmente annoiata mentre scrutava di tanto in tanto il tabellone luminoso che cambiava velocemente numeri e lettere, del tutto incomprensibili per lei. Eppure intuiva che l'attesa snervante era strettamente collegata a quel display che, moltiplicando minuti insopportabilmente lunghi, posticipava di continuo l'abbraccio con la sua mamma. Bramava quel caldo avvolgente abbraccio che avrebbe riacceso l'entusiasmo di una bambina raggelata da un ambiente asettico, eccessivamente refrigerato e decisamente noioso.

"Nonno quanto manca?", chiedeva Gaia fiduciosa, sperando nell'unica definitiva risposta che avrebbe posto fine una volta per tutte a quell'interminabile tormento. "Ancora una decina di minuti bimba mia, solo un po' di pazienza. Vuoi che guardiamo un'altra volta dalla vetrata per vedere se riusciamo ad avvistare l'aereo della mamma prima che il display ci informi?"

"No, nonno, non mi va più di fare questo gioco. Io sono stanca di aspettare, uffa!"

Il nonno cominciò a perlustrare la soffitta dei suoi ricordi alla ricerca di qualche antico stratagemma usato con successo in altre epoche, con altri bambini ma pur sempre in circostanze analoghe, forte del suo convincimento che i tempi cambiano ma i bambini son pur sempre bambini. Fu proprio in quel momento che Gaia lo precedette formulando la sua precisa e inequivocabile richiesta: "Nonno, mi racconti la storia del Grande Villaggio?" Sollevato dall'arduo compito di doversi inventare una qualche attività divertente per la nipotina avvezza ad una vasta gamma di strumenti ludici tecnologici molto intelligenti,

con il rischio che il suo espediente non fosse all' altezza, il nonno non perse un minuto per adempiere al suo incontestato ruolo di narratore. Ruolo che gli si cuciva bene addosso come una vecchia divisa un po' logora, ma decisamente piena di fascino che lui sapeva sfoggiare con eleganza e portamento solenne.

"Molti anni fa, in un pianeta lontano, esisteva un grande villaggio abitato da esseri intelligenti, belli, intraprendenti, coraggiosi, fantasiosi, creativi. Buoni e a volte un po' cattivi. Generosi e talvolta egoisti. Per certi aspetti unici, stravaganti e simpatici.

"Nonno di che colore erano gli abitanti del Grande Villaggio?"

"Erano di colori molteplici e anche di diversa statura: alcuni erano molto piccoli, altri grandissimi. Parlavano lingue diverse, eppure insieme formavano una bella tribù, che vista dall' alto poteva sembrare un grande gigantesco fiore variopinto, fatto di mille petali diversi che lo rendevano unico e bellissimo. Alcuni abitanti, pochi per la verità, che avevano avuto la fortuna e il coraggio di andare fuori dal villaggio fin su nello spazio, dicevano che di notte da lassù il loro villaggio, illuminato da una miriade di punti luminosi, appariva come una minuscola sfera palpitante di vita, tanto bella da far mancare il fiato. A raccontarlo si commuovevano.

Questo villaggio era molto grande, si estendeva dalle alte cime innevate fino al mare immenso e sconfinato. Succedeva che mentre gli abitanti delle montagne chiusi nelle loro abitazioni guardavano attraverso i vetri appannati i fiocchi di neve che cadevano copiosi ricoprendo di bianco ogni cosa, proprio nello stesso giorno altri abitanti dall' altra parte del villaggio stavano all' aperto sulla spiaggia sotto il sole infuocato e vi rimanevano fino a notte fonda a cantare intorno ai falò scrutando le stelle.

Agli abitanti del Grande Villaggio, in effetti, piaceva molto scrutare il cielo. Amavano studiarlo, molti saggi interpretavano i segni e le costellazioni. Molti addirittura erano convinti che da qualche parte in quel grande cielo vi fosse un

villaggio puro e incontaminato dove ogni abitante sarebbe andato a vivere felice un giorno, libero da malattia e da qualunque privazione. Era inoltre opinione diffusa che da qualche altra parte dovesse pur esistere un altro villaggio in tutto simile al Grande Villaggio, con i suoi abitanti chissà di che colore, di quale forma e grandezza.”

“E riuscirono a scoprirlo quest’ altro villaggio nonno?”

“Purtroppo non riuscivano mai ad arrivarci perché non avevano i mezzi adatti e sufficientemente potenti per affrontare il grande viaggio. Circolavano molte storie sulla possibile esistenza di strani esseri provenienti da questo posto sconosciuto che un giorno avrebbero potuto arrivare e magari conquistare il Grande Villaggio. A volte qualche abitante giurava di averli visti, ma veniva regolarmente smentito. Fra gli abitanti, oltre ad una lecita curiosità, talvolta circolava un’ inconfessata paura di poter venire un giorno attaccati da questi esseri giganteschi, avvolti in enormi corazze, dotati di potenti armi, capaci di sterminare l’ intera comunità.

“Furono mai attaccati da questi mostri, nonno?”

“Peggio tesoro mio, accadde qualcosa di molto peggio. Un brutto giorno successe qualcosa di veramente inaspettato, che colse di sorpresa l’ intero villaggio. Fu un giorno terribile che segnò una pagina indimenticabile nella storia del Grande Villaggio e nella vita dei suoi abitanti.”

“Morirono tutti nonno?”

“Non esattamente. Vedi, bimba mia, se fossero arrivati dei mostri giganteschi, come li chiami tu, gli abitanti del villaggio avrebbero potuto avvistarli, affrontarli, avrebbero magari cercato di capire se davvero erano così cattivi come si diceva in giro, o se invece non fossero stati buoni e avessero voluto semplicemente stringere amicizia. Avrebbero potuto provare a comunicare con loro, magari con dei segni o dei disegni per comprendere le loro intenzioni e far capire loro che il Grande Villaggio voleva dar loro il benvenuto, magari

con una di quelle cerimonie solenni con addobbi, festoni, musica, parate e fuochi d'artificio a cui gli abitanti partecipavano volentieri.

Accadde invece che un giorno, all'improvviso, si venne a sapere che alcuni abitanti del villaggio si erano ammalati di una strana malattia senza nome, dato che nessun abitante l'aveva mai avuta prima di allora. Prima uno, poi tre o quattro, poi decine, poi centinaia, poi migliaia. In quella zona si ammalavano tutti. E molti morirono: prima uno, poi tre o quattro, poi decine, poi centinaia, poi migliaia. Gli scienziati del Grande Villaggio cominciarono a studiare questo terribile fenomeno e gli diedero anche un nome, anzi più d'uno. Prima lo chiamarono epidemia, poi pandemia. Lo classificarono con una sigla CoVid-19, in modo che tutti potessero riconoscerlo. Invece nessuno riusciva a riconoscerlo per potersi difendere prima che fosse troppo tardi. Compresero che si trattava di un grande pericolo. Capirono che erano stati attaccati. Non da mostri giganteschi che avrebbero magari potuto sconfiggere con la persuasione o con la forza. Si trattava invece di un nemico invisibile. Colpiva a tradimento, senza farsi vedere, senza farsi sentire.

Erano mostri sì, ma piccolissimi, e attaccavano chiunque indistintamente: dapprima gli anziani del villaggio, poi anche i giovani. Ricchi, poveri, belli, brutti, alti, bassi. Tutti. Indistintamente.

Alcuni abitanti cominciarono a scappare, perché si sentivano inseguiti da questi killer invisibili. Ma per quanto lontano potessero andare, scoprivano che il nemico arrivava prima di loro ed era già lì che li aspettava.

Tutti stavano barricati nelle loro case, ma a volte il nemico riusciva ad entrare anche nelle case e sterminava intere famiglie.

I bambini cominciarono a disegnare questi mostri invisibili in tutte le forme e in tutti i colori. Con i loro disegni variopinti infondevano coraggio a tutti e dicevano che il Grande Villaggio avrebbe ucciso i mostri e che tutto sarebbe andato bene. Ma intanto i giorni passavano e i bimbi erano tristi perché non

potevano più uscire a giocare con i loro amici. Nessuno poteva correre per le strade, sentire il sole sulla pelle, incontrarsi con gli altri e, cosa ben più triste e peggiore di tutte, nessuno poteva più abbracciare né baciare nessuno. Questi mostri invisibili erano così crudeli e cinici al punto che aspettavano solo che qualcuno scegliesse chi abbracciare perché il malcapitato prescelto all'abbraccio, ignaro di tutto, si trasformasse in un'altra potenziale vittima o in un untore.

Ben presto gli abitanti dovettero constatare che non avevano un esercito attrezzato a sconfiggere questo nemico invisibile.

Adottarono allora delle armi che quasi non ricordavano più di avere.

“Wow nonno, chissà come erano grandi queste armi! E come saranno state potenti. Chissà che esplosione!”

“Beh in effetti, bimba mia, erano armi ... invisibili. Ma si facevano sentire eccome! Producevano degli effetti fragorosi molto efficaci, quasi palpabili. Quelli che beneficiavano di questi effetti se ne accorgevano.

I malati ricevevano cure ventiquattrore ore su ventiquattro da quelli che li assistevano con ostinazione anche a costo della propria vita, perché non volevano che il nemico invisibile avesse la meglio e se li portasse via. Tantissimi abitanti del villaggio si misero al lavoro per costruire gratuitamente degli strumenti che chiamarono respiratori. Servivano appunto ad aiutare a respirare perché pare che il nemico vincessesse impossessandosi del respiro vitale. Più respiri rubava, più il nemico vinceva. Altri abitanti cominciarono a lavorare di giorno e di notte per produrre una sorta di scudi bianchi o anche colorati (quelli colorati piacevano di più ai bambini perché infondevano allegria) da tenere sulla bocca e sul naso perché tutti si erano resi conto che il nemico invisibile proprio così mieteva le sue vittime: entrando dalla bocca e dal naso. Era piccolo, non dava nell'occhio, riusciva a passare, maledetto! Con questi piccoli scudi sul viso, che chiamarono mascherine, gli abitanti si

assomigliavano sempre di più. Impararono a sorridere con gli occhi: gli adulti per lo meno, perché i bambini lo sapevano già fare da sempre, così come i bambini di oggi. Sorridono con gli occhi.

Quello che veramente ferì profondamente nell' anima tutti gli abitanti del Grande Villaggio fu non potersi avvicinare ai propri nonni che morivano e in generale a qualunque persona amata che lottava in prima linea contro il nemico, perché lui, il nemico, era più forte e uccideva chiunque si mettesse sulla sua strada. Fra le usanze del Grande Villaggio c' era quella di compiere dei riti per salutare chi per vecchiaia o per malattia o repentinamente per qualche strano incidente volava in quel villaggio puro e incontaminato di cui ti ho raccontato. Ma purtroppo, durante quella grande guerra, nessuno riuscì a salutare nessuno. Questo fu un dolore terribile. E oltretutto veniva a mancare lo spazio dove seppellire i corpi perché erano troppi, così tanti che non si riuscì mai a contarli con precisione.

Questo, al di là di come ognuno immaginasse il viaggio che intraprendeva l'anima quando usciva dal corpo, rimase comunque una ferita profonda nel cuore di tutti.

In mezzo a tanto dolore apparvero degli angeli che stranamente non avevano le ali, anche perché non volavano e quindi non ne avrebbero avuto bisogno. Questi angeli si presero cura di quegli abitanti che vivevano da soli nel Grande Villaggio o che magari si ritrovarono tutto a un tratto a vivere da soli perché il nemico invisibile era riuscito ad uccidere qualcuno della loro famiglia. Portavano loro del cibo, delle medicine, a volte anche solo un saluto con l' intenzione di accertarsi che stessero bene, che fossero al riparo e sicuri. Purtroppo c' erano anche diversi abitanti del villaggio che, per svariati motivi, non avevano un riparo. Vivevano all' aperto e, con il nemico invisibile che si aggirava per le strade, erano in pericolo più del solito. Gli angeli pensarono anche a loro.

Una delle parole più usate durante questo periodo oltre a pandemia, morte, quarantena e lockdown, fu solidarietà.

Fu questa una delle armi più utilizzate dagli abitanti del Grande Villaggio e prese così tante forme che non basterebbero giorni, mesi e anni per raccontarle tutte.

“Ma come finisce la storia nonno?”

“A dir la verità, piccola mia, non lo so neppure io. Perché non ho mai letto il secondo libro che racconta come andò a finire. Mi piace immaginarlo.”

“Allora te lo racconto io nonno...”

“Gli abitanti del Grande Villaggio riuscirono un giorno a vincere il nemico invisibile, a distruggerlo per sempre. E non tornò mai più. Ricominciarono ad uscire, ad incontrarsi, ad abbracciarsi. Sorridevano senza mascherine. Si accorsero che gli animali che avevano occupato i loro territori mentre loro erano chiusi in casa, erano là fuori che li aspettavano. Erano molto meravigliati perché nel frattempo anche senza di loro, la Primavera era arrivata lo stesso: l'aria era pura, gli uccelli cinguettavano, i prati erano pieni di fiori, gli insetti erano tornati.

Gli angeli rimasero per sempre, non se ne andarono più via, perché non avevano le ali e quindi non potevano volare via.

I bambini continuarono a disegnare le armi della solidarietà di tutti i colori e i grandi ne inventarono molte altre. Infatti, nonno, mi hai raccontato che gli abitanti del Grande Villaggio erano molto creativi e stravaganti”.

Al nonno piacque molto la conclusione della storia immaginata dalla sua nipotina e soprattutto volle crederle, convinto com'era che i bambini sono pur sempre bambini e nonostante i tempi cambino, i grandi rimangono sempre un po' bambini.

Si commosse quando vide la nipote fra le braccia della sua mamma, finalmente stretta in quel grande abbraccio tanto atteso, sorridente e felice come un angelo. Senza le ali.

Mariagrazia Marcolini

ADRIANA MASELLI

L'unico tempo certo è il passato

Pandemia: una parola che molti ignoravano cominciò a correre di bocca in bocca e si diffuse in villaggi, paesi, città; entrò nelle case, nelle scuole, nei luoghi in cui i bambini giocavano liberi e infine negli ospedali. Pandemia? Solo una parola, che tuttavia poteva seminare terrore e morte. Restammo increduli. Avevamo creduto che certe cose potessero accadere in luoghi di miseria e guerre, luoghi dei quali solo pochi ricordavano essere stati la culla della civiltà. Pandemia. I media se ne impossessarono. La televisione prese a ripeterla ossessivamente. E, solo allora, divenne qualcosa di reale.

Le città, già frenetiche, si bloccarono. Il rumore incessante cedette il posto ad un silenzio altrettanto assordante. Si fece il deserto intorno. Le case si convertirono in prigioni. La paura ci divenne compagna.

Un giorno un uomo in bianco comparve in quella Piazza unica al mondo e ci disse: - Siamo tutti sulla stessa barca. Ci salviamo insieme o periamo insieme. Sembrò che avessimo trovato la nostra ancora. Lo rivedemmo percorrere la Via Crucis insieme agli ultimi tra gli ultimi. Divenne il faro che guida i naviganti nelle notti più buie.

La sua voce è stata accolta da un esercito di uomini di buona volontà scesi in campo per combattere a mani nude un nemico invisibile e instancabile. Sfidano la morte non per garantirci l'immortalità, ma per regalarci ancora un frammento di quella vita che, pur con tutte le contraddizioni, merita sempre di essere vissuta.

18 aprile '20. È domenica, diventato un giorno come gli altri. Spalanco la finestra. Appena sotto c'è un albero che si è ricoperto di foglie tanto tenere da lasciarsi attraversare dalla luce del sole e il fogliame diventa di un tenero colore oro. Il prato è costellato di pratoline. In fondo, accanto al cancello un altro

albero, un acero. Il tronco robusto ad una certa altezza si dirama in solidi rami. È un albero che invita ad arrampicarsi. Alex bambino vi appoggiò delle assi, che il tronco ha finito per includere: gradini che potevano consentirgli di andare verso l'alto.

Ora Alex è in Canada. Fra un mese terminerà gli studi laggiù, ma non ci sarà alcuna cerimonia che lo proclamerà dottore. E non sa neppure quando potrà raggiungere la famiglia, prigioniera a Madrid.

Nel prato passeggiano indisturbati due gazze, piccoli corvi dal becco giallo, tubano le tortore. Eravamo felici. Ed ora devo sentirmi colpevole per tutte le volte in cui cedeva allo sconforto. Mi dicevo che non ne avevo motivo, ma forse ne avevo. Avvertivo il declino. Un Paese che l'Onnipotente aveva colmato di doni a piene mani, tanto da essere definito – Il più bello del mondo- cadeva nell'incuria.

Dio gli aveva dato una forma unica e alte montagne, colline verdeggianti, mare, fiumi, laghi. Il clima conciliante e la fertilità della terra attirarono già dai tempi antichi altri popoli. Vennero come invasori, si integrarono, ne assimilarono la lingua e le tradizioni e la ricambiarono con le loro conoscenze.

Uomini geniali inventarono e scoprirono, anche mondi nuovi. Artisti crearono opere inimitabili. Da ogni dove venne gente per ammirarle e ci furono uomini che, davanti a tanta bellezza, si emozionarono fino al deliquio.

Quel paese fu percorso da guerre e pestilenze e sempre rialzò la testa. Le guerre lasciarono macerie e la gente provò la gioia della ricostruzione. Non si poté evitare la miseria e molti emigrarono.

Poi vennero gli anni dell'opulenza e da altri luoghi venne gente che sfuggiva alla guerra e alla fame. E la parola migrante assunse un significato minaccioso.

Estate 2019: Qui, come altrove, si progettaronο muri per contenere la nuova invasione. Non si costruirono. Ma un giorno in aiuto di chi li aveva sognati venne quel puntino invisibile e innalzò muri invisibili, che solo lui poteva valicare.

Penso che se prima, incontrando uno straniero malmesso di sera, affrettavo il passo, quando tornerò fuori, se ci tornerò, dovrò aver paura di incontrare un amico. Non potrò stringergli la mano. Non sarà facile. Ci eravamo abituati a baci e abbracci perfino in questa Lombardia di gente concreta, sobria. Poi arrivarono i Meridionali inizialmente guardati con sospetto, ma gradualmente si integrarono e i costumi mutarono.

Anche io mi stabilii in Lombardia, che mi accolse con il calore che si manifesta senza parole.

Avevo già sperimentato la concretezza di un popolo che poneva il lavoro al posto più alto della scala dei valori. Mio padre possedeva un emporio e ci veniva due volte all'anno per rifornire il negozio. A turno, portava con sé i figli. Era il tempo in cui i lavoratori usavano la bicicletta per raggiungere i luoghi di lavoro. Nelle ore di punta li vedevo andare per la città come il Gruppo al Giro d'Italia. Poi la città si faceva silenziosa. Sembrava che si facesse economia anche del tempo. Là dove io ero nata la gente passava più tempo all'aperto che in casa. Le case comunque tenevano sempre usci e finestre spalancate. Quella cosa, ora definita privacy, laggiù era sconosciuta.

Si entrava dal vicino senza chiedere permesso, ma dando solo una voce, magari per chiedere un piccolo prestito, che non bisognava restituire: assolutamente. Io per istinto mi adattai alle consuetudini della nuova patria. Mi dicevo -Non posso pretendere che essi somiglino a me. Sono io che devo adattarmi.

E qui trovai vera amicizia.

Oggi che il mio, sia pur breve futuro che immaginavo bellissimo, mi viene sottratto, posso solo tornare al passato. Immagini e personaggi si affollano, premono alla mia memoria. Non vogliono precipitare nel nero pozzo dell'oblio. Quel paese era allora un teatro all'aperto sul cui palcoscenico si recitava l'eterna Commedia Umana.

Gli artigiani tenevano sempre la porta spalancata. I sarti amavano lavorare fuori quando il tempo lo consentiva: il maestro al centro, intorno gli apprendisti, bambini infilavano l'ago, porgevano utensili, andavano per piccole commissioni e si attardavano lungo il percorso per giocare con compagni incontrati casualmente, o forse no.

Mi attirava l'antra buio del fabbro, dal quale uscivano rumori a volte assordanti e lampeggiavano fiamme.

"Tutto ciò che conosceva è una porta sul buio in movimento tumultuoso"...
Scrive Seamus Heaney.

*Un salotto era la barberia: lì temporeggiavano le "gazzette locali"
Donne e vecchi sedevano fuori dalle porte e mai le mani restavano inoperose.
Le ragazze ricamavano.*

*A volte esplodevano liti tra vicini, più spesso tra parenti. Urla e insulti volavano.
Io andavo al balcone e lo spettacolo mi impauriva. Ai portoni serrati gli assalitori
picchiavano energicamente. Dall'alto gli assaliti versavano secchi d'acqua. Io
ero certa che dovesse scorrere sangue. Poi tutto terminava. E dopo qualche
giorno i contendenti tornavano a parlarsi, le donne andare a braccetto.
Mi piace ricordare. È la memoria l'unico vero tesoro che possiedo.
Avevo creduto di aver sepolto il passato e il virus lo ha risvegliato.
Ora posso tornare solo in sogno al mare di quel paese incantato in cui nacqui.
Certo la prossima estate non potrò andare laggiù e riaprire la casa in cui aleggia
lo spirito dei miei genitori.*

I ricordi toccano tutti i miei sensi.

*Quel luogo incantato è tutto immerso nella luce di un sole arrogante, che in
inverno restituirà il suo oro agli aranceti.*

Risento voci, musiche, rumori.

Laggiù il vento la fa da padrone: a volte brezza carezzevole e sussurrante, altre voce ululante e minacciosa.

Quando si adira ingaggia una lotta senza pari con il mare e lo sconvolge, dandogli in compenso una tavolozza variopinta di azzurri. Lo spettacolo è grandioso. L'aria odora e ha sapore di salso.

A volte tutto accadeva nel pieno della notte e mi svegliava. Poi riprendevo sonno e al risveglio tutto era tornato pacifico. I due titani erano stati vinti dalla stanchezza o avevano solo giocato?

Eppure non è quel vento che arriva dal mare il più pericoloso. A volte scende dalla montagna e spiana il mare che diventa lucido acciaio. Allora è un nemico subdolo. Guai avventurarsi per mare se soffia vento "di terra"! Sento anche sibilare anche i cavi dell'alta tensione della ferrovia. Abitavamo una casa vicina alla ferrovia e mi piaceva veder passare i treni: i viaggiatori salutavano agitando la mano.

L'argine della ferrovia in maggio diventava giallo della fioritura delle ginestre. Quei fiori radianti avrebbero poi colmato le strade per l'Infiorata in occasione del Corpus Domini, quando ai balconi si esponevano bellissimi copriletti di seta, che abbandonavano le cassapanche per esservi riposti il resto dell'anno. In estate la buganvillea si affaccia da ogni muro e la notte odora di gelsomino. Se è plenilunio, io salgo sulla terrazza. Il mio sguardo spaziare a 360 gradi e aspetto. Poi una luce va salendo alle spalle della montagna. Il chiarore cresce ed ecco: la luna appare a poco a poco. Finalmente eccola tutta intera: è grandissima. Comincia il viaggio e acquista la dimensione abituale. Mi pare che soste per un attimo sul convento. Riprende il cammino. Si arresterà arrivata al mare; si specchia e traccia sull'azzurra distesa una scia luminosa che noi chiamiamo "Il cammino di San Francesco"

La bellezza di quel luogo va oltre il mare.

Lasciata la zona pianeggiante de La Marina, guardando ad Oriente, si può lasciare salire lo sguardo e poi iniziare l'ascesa.

Si costeggiano colline verdeggianti, costellate di villaggi, molti dei quali con la chiesetta, una scuola e perfino l'Ufficio Postale.

Ecco i cipressi del cimitero che occupa la posizione più panoramica.

Già si scorgono i due campanili del convento di quel San Francesco, eletto Patrono della gente di mare, in memoria del memorabile miracolo della traversata dello stretto di Messina, avendo spiegato il mantello sotto gli occhi increduli dell'avarò barcaiolo.

Si sosta per una breve preghiera e intanto spaziare lo sguardo fino alle Eolie. Ci attende una lunga strada fiancheggiata dalla filanda che riforniva di filato le seterie di Napoli, quando quella città era una delle capitali culturali d'Europa. Poi una via gradinata. Conviene ammirare i portali, per i quali i maestri falegnami locali furono famosi.

Finalmente si raggiunge la piazzetta dell'orologio che si affaccia su una teoria di tetti.

Un po' discosto il palazzo Valenza in stile Barocco Spagnolescente. Saliamo fino ai ruderi del Castello: sotto i mulini. Se siamo in vena, andremo fino alle faggete e ai castagneti. Il sottobosco in agosto è un tappeto color ciclamino. Io amo salire lassù, in auto, a pomeriggio inoltrato, per ridiscendere sul far della sera. Il sole scendendo accende la foresta in un gioco di bagliori. Chissà come mai mi viene da pensare alla Foresta di Sherwood.

Il mio mare.

Amavo studiare camminando lungo la riva, ascoltando la dolce melodia cantata dalle onde.

Un anziano pescatore rammendava le reti.

A primavera inoltrata anche la spiaggia fiorisce e capita di vedere un gregge che bruca invisibili erbe; il pastore, il cappello a fargli ombra sugli occhi, il

cane correndo instancabile per raggruppare il gregge se qualche pecora più stupida delle altre si allontana.

Verso sera le barche entravano in acqua e prendevano il largo. Le flottiglie erano due e si distinguevano per i colori: a strisce bianche e rosa le une, bianche e azzurre le altre, che avevano adottato i colori della bandiera argentina, in onore del fratello di Peppino che era emigrato, essendo contrario al Regime, ed aveva inviato il denaro per iniziare a costituire la flotta.

Calata la notte le lampare occhieggiavano all'orizzonte.

Mi piacevano gli asinelli, che furono poi sostituiti dall'Ape. Conservai a lungo il ricordo di quel pacifico animale, protagonista del Poema di Juan Ramon Jimenez. Li rividi solo molti anni dopo in Armenia.

Trascorsi laggiù solo i miei primi 18 anni, ma vidi tante cose cambiare. Arrivò il cinema all'aperto. Il gestore era nostro ospite io e le amiche avevamo accesso libero.

Poi venne la Televisione. Solo una famiglia della nostra via la possedeva e nelle occasioni particolari i vicini, in mano un seggiolino, andavano a riempirne la sala.

Mia madre gestiva l'emporio, in cui anche il papà si metteva a lavorare nelle prime ore, tornato da una nottata passata alla stazione ferroviaria, dove era impiegato.

Come disse José Saramago nella Prolusione per il ricevimento del premio Nobel, anche io penso che non avrei potuto avere natali più nobili.

In estate il negozio rimaneva aperto senza soluzione di continuità. Sul marciapiedi antistante esposti articoli da spiaggia, dagli ombrelloni a racchette, tamburelli, salvagente, secchielli...

Un garzoncello custodiva la mercanzia. Ci fu Carmelo, che ci amò, ricambiato, come parte della famiglia. Rimaneva con noi giorno e notte. Poi fu la volta di Franco. Mia madre insegnò ad entrambi a leggere e scrivere. Anche io imparai

a leggere e studiare in quel polveroso magazzino e poi toccò a Lia, la prima dei nipoti. Mamma era una maestra per vocazione. Quando lo diventai io ne imitai il metodo.

A sera, sgomberato il marciapiedi, arrivavano giovani amici: si conversava e si cantava.

Il piazzale del palazzo di fronte era lungo e ampio, limitato da un gentile colonnato. Lì si organizzavano feste da ballo. Gioacchino non rinunciava a giacca e cravatta.

Negli anni '50 si aprirono due balere. Dal Jukebox giungeva la voce roca di Fred Buscaglione.

Le signore indossavano abiti di seta.

Un altro luogo dove trascorsi indimenticabili vacanze estive è il paese natio di mia madre, che io ho battezzato la Città di pietra. La famiglia vi si rifugiò durante la guerra.

L'antica casa, già un convento, era affollata di tutto il parentado.

Il mio grande papà, licenziato dalle Ferrovie, per il suo dichiarato antifascismo, era stato obbligato a vendere la merce a prezzo tesserato. Consapevole di quello che sarebbe potuto accadere, era riuscito ad incettare la merceria e sfamò tutto il parentado barattando la merce con alimentari

In quella città di pietra, immortalata nell'Opera "I pagliacci", vidi per la prima volta la neve, o forse è un ricordo indotto dal racconto di mia madre. Ma questa parte merita un lungo racconto e preferisco rimandare. Conseguito il diploma di maestra, mi iscrissi alla facoltà di lingue a Napoli. Io avevo sognato l'Istituto Orientale, ma il papà, antifascista e anticlericale, si fidava solo delle suore, e fui iscritta all'Istituto delle Orsoline. Stavo intanto preparandomi a sostenere il Concorso Magistrale. Non volli sostenerlo nella mia Provincia. La mia famiglia era ancora schedata. Venni a

Milano. Vinsi il concorso. Abbandonai l'Università ed abbracciai la professione che si rivelò una magnifica avventura.

Lasciata la luce del Mezzogiorno, mi lasciai affascinare dai mezzi toni. La nebbia mi affascinava. Mi sentivo immersa nel sogno.

Conobbi un ragazzo che mi parlava di colori. Mi diceva: Osserva il fogliame di un albero e potrai scoprirvi innumerevoli tonalità di verde.

Lo sposai e all'età di 22 anni mi nacque Gianni, bellissimo quanto vivace.

Due anni dopo arrivò Marco, il figlio idealista. Lui dice di aver voluto intraprendere una strada lasciandosi guidare dal nonno, che con i suoi ideali lo precede.

Ora la famiglia si è arricchita di due nipoti.

Federico lavora a Londra, da quando si è laureato presso l'Università Bocconi

Fra 15 giorni, mi ha scritto Alex da Vancouver "Sarò dottore in Economia"

"Oddio, ho risposto, mi metterai in soggezione"

Una vita senza rimpianti la mia.

Una vita che il virus ha deciso di sospendere.

So che quello che ci sta accadendo era prevedibile.

Ma perfino scienziati furono negazionisti.

Io lo temevo, ma l'ignoranza mi impediva di immaginare che tutto potesse compiersi tanto velocemente.

Un giorno forse ci diranno: - Liberi tutti. Andate incontro al vostro destino! 23 aprile.

Qualcuno mi ha detto: - Bisogna vivere come se fosse l'ultimo giorno:

Bella questa! Lo sapevo già, anzi ero andata oltre. Sapevo che la vita è fatta di minuti. Mi dicevo che ogni minuto racchiude una vita.

Ma è fatta anche di progetti, di sogni. E i miei sono grandi tanto da farmi paura, ma ci sono anche quelli che sembrano piccoli e non lo sono.

È una colpa il sogno di riabbracciare i miei nipoti o tornare a quel mare in cui imparai a nuotare a solo quattro anni?

Non ho il diritto di sperare di guardare negli occhi gli amici, che mi diventano ogni giorno più cari? Ho usato il presente perché ci siamo inventati un metodo per restare vicini anche in questo tempo sospeso.

Abbiamo IL DIARIO DEL TEMPO DELL'ISOLAMENTO e LE NOTE SEL TEMPO SOSPESO. Io ho iniziato a scrivere i miei RICORDI e loro aspettano la puntata quotidiana.

E facciamo anche cose pazze:

Oggi abbiamo deciso di preparare tutti un risotto.

H 13 abbiamo pubblicato le foto e abbiamo mangiato tutti "insieme". Poi una di noi ha deciso che per conoscerci meglio (è una delle ultime arrivate) trasmettessimo la foto di uno scritto manuale.

La sua è bellissima. Ci ha confessato che ebbe una professoressa che curava la grafia e dava il voto tenendone conto.

Io le ho detto che avrei odiato quella docente. Sono infatti sicura che la bella scrittura derivi da una combinazione di occhio e mano.

Nessuno sarebbe riuscito ad insegnarmi qualcosa che la mia scarsa coordinazione rende impraticabile.

Mio figlio Marco che da bambino aveva una scrittura meschina ora riesce ad imitare qualsiasi carattere. Ma lui è un appassionato incisore.

23 aprile

Giornata del libro

La lettura ci ha fatto incontrare e continua a nutrire la nostra amicizia

"Viene il giorno in cui ci si stanca delle prigioni e si reclamano il viso di un essere umano e un cuore meravigliato dalla tenerezza"

Albert Camus

Adriana Maselli

La vita ai tempi del coronavirus

È arrivato all'improvviso... come un temporale estivo, di quelli che ti sorprendono per strada, quando non hai l'ombrello... e neppure un portico vicino dove trovare riparo.

All'inizio sembrava un'influenza, un po' in ritardo sulla stagione. Ci hanno detto che colpiva prevalentemente le persone fragili, un po' avanti con l'età, con qualche patologia che rendeva più complicato il decorso della malattia.

Ma in realtà era qualcosa di più complesso e sconosciuto. Abbiamo assistito, stupiti e non ancora pienamente coscienti di quanto stava accadendo, alla dichiarazione di zona rossa per Codogno, poi all'isolamento dell'intera Lombardia, con una serie di limitazioni che, dall'oggi al domani, hanno travolto la nostra vita. Abbiamo dovuto adeguarci rapidamente, mutando le nostre radicate abitudini, rimodulando le nostre necessità, rispettando i paletti imposti dalla legge. Siamo stati bravi... e non era scontato.

Noi italiani così indisciplinati, così pronti ad interpretare le regole secondo parametri molto elastici, così insofferenti a tutto ciò che ci viene imposto dall'alto, noi così poco "popolo" ...

Ci siamo messi pazientemente in coda ai supermercati, abbiamo indossato guanti e mascherine e, tranne qualche sporadico caso, abbiamo saputo rinunciare a parte delle nostre libertà, a stare in casa perché solo così, ci hanno detto, avremmo arginato l'epidemia.

La nostra indole mediterranea ed empatica ci ha suggerito un nuovo modo di stare con gli altri: affacciandoci a finestre e balconi abbiamo conosciuto i nostri vicini, i dirimpettai dei nostri palazzi con cui abbiamo intonato, tutti insieme, canzoni che ci hanno fatto sentire fratelli, membri di una comunità in emergenza sanitaria. Abbiamo applaudito con forza e commozione il lavoro sovrumano di medici ed infermieri che ci hanno fatto riscoprire cosa vuol dire essere al servizio degli altri... e gli altri in questo caso eravamo proprio noi.

Poi, per chi non aveva impegni di smart working, si è improvvisamente presentata una questione non secondaria da risolvere: come far passare tutto il tempo che ora avevamo a nostra disposizione, momenti liberi che abbiamo

sempre bramato, ma che ora rappresentavano un grosso problema. Abbiamo tutti più o meno iniziato a sistemare armadi e cassetti, gettando oggetti conservati chissà perché e chissà da quanto. È stato come fare un po' d'ordine anche nelle nostre vite: questa temporanea prigionia domiciliare ci ha spinto a riflettere su ciò che è veramente importante, ciò che merita di essere preservato e quello che, invece, è un'inutile zavorra.

Ci ha fatto riscoprire il senso profondo, il vero significato delle parole. L'espressione "Come stai?" non è più un banale inizio di conversazione: ora è davvero un interessamento sincero per la salute delle persone che ci sono care. E mentre ascoltiamo la voce dell'altro, tratteniamo il respiro, con il sottile timore di udire parole che ci facciano piombare nell'angoscia che questa terribile malattia abbia colpito qualcuno dei nostri affetti.

Viviamo in un mondo sospeso, in un silenzio surreale che a volte ci spaventa... Fermiamoci un attimo a considerare quanto pensiamo di aver perduto; cosa ci manca veramente e cosa in realtà abbiamo guadagnato, personalmente e come società, in questo terribile periodo.

Mi pare, in alcuni momenti, di essere tornata ai tempi dell'infanzia, quando si stava in casa, con la mamma, e ti portavano il pane e il latte "a domicilio". Uscivamo a fare la spesa una volta a settimana, con una lista precisa e studiata, per non dimenticare nulla e stando attenti al borsellino.

Andavamo nei negozi e nelle "cooperative" di paese: non c'erano i centri commerciali in cui spesso ora ci fiondiamo nell'illusione di trascorrere in maniera intelligente il nostro tempo libero. Non c'era l'obbligo sociale di passare i fine settimana al mare o in montagna per poi postarne le foto sui social.

Era davvero così gratificante ed importante quello che facevamo prima, nel nostro cosiddetto tempo libero?

Le immagini delle nostre città tristemente deserte, assurdamente silenziose, non ci fanno forse apprezzare maggiormente la bellezza dei luoghi? Così come sono ora non sono davvero uno splendido omaggio a quegli artisti, mecenati, nobili illuminati che hanno permesso la costruzione di tutto ciò che ha fatto della nostra Italia quel meraviglioso paese che il mondo ci invidia?

In questo momento sospeso, le nostre piazze, i nostri monumenti, le nostre cattedrali è come se finalmente tirassero un sospiro di sollievo: un po' di pace e tranquillità dopo tanta tensione.

Impariamo ad apprezzare la lentezza del tempo che scorre, godiamoci i nostri affetti, vogliamoci un po' più bene e cerchiamo di conoscerci meglio. Chi sta bene con sé stesso, starà bene col mondo intero. Certo non è semplice né facile, ma la salute è un bene primario e va tutelata anche a scapito della rinuncia di parte dei nostri diritti di cittadini.

I nostri nonni ed i nostri genitori hanno vissuto gli anni tremendi della guerra e della dittatura, di cui ci hanno raccontato, quasi con pudore, le sofferenze, le privazioni, la paura dei bombardamenti, la lotta contro un nemico spesso impietoso e disumano.

Abbiamo intravvisto nei loro occhi tutto l'orrore che hanno dovuto affrontare nel passato e questo deve farci riflettere sul nostro presente, mentre viviamo questa nostra quarantena in comode case, facciamo la spesa in supermercati dove non manca quasi nulla delle cose essenziali; ci possiamo curare se siamo malati e le nostre istituzioni, pur con errori o ritardi, fanno in modo che possiamo affrontare questo difficile momento sapendo di non essere lasciati soli, di non essere dimenticati. Ci mancano gli abbracci, le strette di mano?

Sì, in parte è vero... ma anche questi comportamenti non erano diventati degli stereotipi privi di effettiva partecipazione? Abbracciare qualcuno, con trasporto, perché senta tutto il nostro affetto, per trasmettergli tutto il calore dei nostri sentimenti... era sinceramente così o anche questo era solo un rito "social", una reazione automatica all'incontro con l'altro?

Tornare ad ascoltare gli esperti e non dar credito a tutte le false informazioni diffuse dalla rete, non è forse una buonissima "notizia"?

I tuttologi di ieri sono stati impietosamente zittiti dal virus. Gli studiosi seri ed onesti non hanno nessun timore ad affermare che questa "bestia" è ancora in gran parte sconosciuta, che non sempre si è riusciti a capire per tempo come reagire per sconfiggerla. Se lo fanno loro, che pure hanno le giuste competenze, perché non dobbiamo anche noi riconoscere i nostri limiti, le nostre lacune quando non sappiamo qualcosa, quando ignoriamo un argomento?

Taluni affermano che questa esperienza lascerà un segno in noi, ci cambierà in meglio; altri, più cinici o disincantati, sono certi che, una volta superata l'epidemia, tutto tornerà come prima, dimenticheremo in fretta ogni buon proposito. Vedremo come andrà, quando potremo tornare, lentamente, alla vita di prima.

Ci verrà ancora automatico e naturale come ora scansarci dall'altro nella corsia di un supermercato quando calcoleremo che la distanza non è di almeno un metro? Ci sembrerà ancora così divertente accalcarci in un luogo affollato? E ci libereremo a cuor leggero di quella mascherina che adesso ci pare così soffocante?

Sua maestà il Coronavirus ci ha reso sudditi della paura. Non sarà semplice cancellare questo periodo. Molte immagini forti rimarranno impresse nel nostro animo. La più emotivamente intensa è sicuramente quella del viso triste e dolente di papa Francesco, in una piazza San Pietro vuota, desolata, battuta da una pioggia incessante: la giusta coreografia di questo difficile periodo.

«Nessuno si salva da solo»: sono le parole del Pontefice, la sua esortazione a farci fratelli in questa lotta che stiamo combattendo tutti insieme.

E come dimenticare quella colonna infinita di camion militari, con il loro tragico carico di bare, trasportate lontano dai loro paesi per la cremazione, perché nella loro terra non c'era più posto...

Abbiamo pianto per quei poveri corpi, abbiamo pianto per i nostri anziani morti soli nelle case di riposo, senza il conforto di un volto amico. Abbiamo pianto per tutti quelli che hanno lottato nelle terapie intensive, con una fame di ossigeno che, alla fine, non ha lasciato loro scampo. Abbiamo pianto di commozione e di gratitudine per tutti quei medici, quegli infermieri, quei volontari delle ambulanze che non si sono fermati mai, che non hanno mollato, che hanno combattuto per noi. Abbiamo tremato ogni volta che i dati della protezione civile ci dicevano che non stava andando bene, che i contagi e le morti continuavano la loro inesorabile salita, senza dare segni di cedimento.

Non so se riusciremo a dimenticarci quello che abbiamo vissuto. Forse, come forma di autodifesa, saremo restii a parlarne... ma i nostri occhi, il nostro cuore non potranno cancellare ciò che è successo, ciò che ha pesantemente segnato la nostra quotidianità.

In attesa di un segnale positivo che ci permetta di allentare le misure restrittive, sopravviviamo in una sorta di bolla, cercando di escogitare nuove idee per far trascorrere il tempo infinito di queste giornate.

Ogni risveglio mattutino ci regala attimi di sottile angoscia: ed ora cosa faremo sino a sera?

È impegnativo e logorante cercare ogni giorno nuove motivazioni per non abbattersi, per non lasciarsi andare, ma l'istinto di conservazione della razza ci viene quasi sempre in aiuto.

Così passano i secondi, i minuti, le ore, con una lentezza che non conoscevamo più, sempre forsennatamente impegnati a riempire il nostro tempo con mille attività, con il celato timore che ogni pausa fosse uno spreco, che potesse causarci attimi di noia e con la paura, sotto traccia, di rimanere soli con noi stessi, a riflettere, a pensare.

Questa è forse una cosa che dovremo conservare per il nostro modo di essere futuro. La vita non è una corsa di velocità, è una maratona che va percorsa con il giusto ritmo, per non arrivare alla meta troppo affaticati, dopo aver bruciato le tappe, senza soffermarci ad osservare quello che ci circonda, sia la natura, sia le persone. Questo malefico Covid non ci ha più permesso di dimostrare la nostra affettività alle persone care, ci ha scippato il piacere di decidere quando e come uscire di casa, la libertà di come trascorrere il nostro tempo, ha reso straordinario ciò che per noi era l'ordinario, quello che era normale è diventato all'improvviso il ricordo di una vita abitudinaria che speriamo di poter riconquistare, a poco a poco, con lenti e prudenziali passaggi che ci faranno uscire dall'emergenza di questi giorni.

Niente sarà più come prima, né noi né il nostro mondo. Dobbiamo riorganizzarci ed imparare a convivere con questo scomodo inquilino e le sue subdole e nascoste minacce.

Non sarà facile e richiederà tempo e pazienza, ma l'essere umano è riuscito a sopravvivere nei secoli grazie alla sua capacità di adattamento ed ora più che mai questa dote ci deve aiutare a riscrivere la nostra vita.

Il Covid ci ha globalizzato più di ogni perversa economia, ci ha brutalmente colpito senza distinzione alcuna, in ogni Paese del mondo. Ci ha costretto a rivedere la scala delle nostre priorità, ci ha reso spaventati, confusi, con un

inconfessato timore nell'affrontare quel lento ritorno alla normalità che prima o poi ci sarà permesso di raggiungere; la prudenza è diventata compagna insostituibile del nostro agire e siamo diventati attenti e fiduciosi in ciò che dicono gli esperti.

Con un po' di coraggio dobbiamo cercare di sorridere nuovamente alla vita, a chi ci sta vicino, non solo ai nostri cari ma a tutta quella rete di conoscenze e buon vicinato che abbiamo riscoperto ed apprezzato in questi mesi.

Le mascherine ora nascondono, in parte, i nostri volti e ci fanno riscoprire il piacere di comunicare con lo sguardo. È una cosa bellissima ed anche etica: la saggezza popolare ci insegna che gli occhi non mentono e soprattutto, mi permetto di aggiungere, non dicono sciocchezze.

Elda Pirola

“La vita ai tempi del Coronavirus”

Comincia tutto una mattina come tante, il sole invernale rende meno fredda l'aria. Soffia il vento, ogni volta che è così forte ho la sensazione che accada qualcosa di terribile. Il vento, il cui sibilo è simile al lamento di un animale smarrito, scende dalle cime innevate. Di lì a poco l'inverno sarebbe terminato per lasciare posto alla primavera colorata, alle mie lunghe passeggiate nella natura. Qualcosa invece è cambiato. La primavera è giunta con la stessa precisione di ogni anno, il tiepido sole alto e splendente a riscaldare le case e a far sbocciare i fiori. Fiori che riempiono i vasi, mille colori sui balconi e nei giardini che non riescono a portare la solita allegria primaverile. Solo silenzio intorno, non il solito sfrecciare delle auto sulla strada. Anche a piedi poche persone camminano. Qualcuno porta fuori il cane. Non riconosco quasi i vicini di casa, parte del volto è coperto, cerco negli occhi dell'altro la certezza che sia un conoscente. Giornate tutte uguali. La quotidianità è scandita solo dai pasti, colazione, pranzo e cena. Ho sistemato i mobili all'interno, li ho puliti, ho trovato oggetti negli angoli più reconditi della casa che credevo perduti. La casa è sempre vuota, il grande tavolo che accoglieva ospiti e allegria ora è vuoto e desolante. Non si sa quando in questa casa tornerà il vociare allegro della spensieratezza e le risate fragorose di alcune amiche. Il giardino aspetta gli aperitivi con l'immane ombrellino. Solo silenzio e desolazione intorno a me. Il silenzio in certi momenti urla di dolore. Alle 18 una musica, uno stereo su un balcone, riconosco l'inno di Mameli, qualche vicino più coraggioso su un balcone canta, per un attimo la solitudine se ne va. E' l'unico momento di socialità della giornata ma è terminato anche quello. Ripiomba nella casa una calma assordante, una cena frugale da sola ed è trascorsa un'altra giornata. La sera

l'unico amico è il telefonino, messaggi, foto dei cibi cucinati da altri, tutti in cucina in questi giorni. Una videochiamata è l'unico contatto con i parenti, un saluto veloce, vengono meno le parole. Non so cosa dire, quando ci rivedremo non lo so, nessuno lo sa. Le notti sono trascorse a sognare i futuri incontri, a fantasticare gite fuori porta che forse mai farò. Ricordi che affiorano con prepotenza nella mente, certi particolari che sembravano cancellati per sempre ora ritornano carichi di nostalgia. I sogni sono pieni di emozioni, di abbracci futuri alle persone più care, sembra quasi di non essere più sola. Mi telefona un'amica un nostro caro amico non ce l'ha fatta, non sapevo neanche stesse male. Il dolore è immenso, non possiamo salutarlo. La morte repentinamente diventa più palpabile, si avvicina subdola e inevitabile. Inonda il corpo una strana paura di non avere più tempo da vivere, di non trascorrere un minuto in compagnia dei miei cari. Ripenso alle stupide liti in famiglia, ora sembrano insignificanti ma prima, quando eravamo felici senza saperlo, sembravano così importanti. Persone care che non ho più visto e ora non ricordo più il motivo di questo allontanamento. Cosa darei oggi per una loro visita. Giorni interi a pensare, a fare un bilancio sulla prima parte della mia vita, comincio a pensare che dovrei forse apportare dei cambiamenti, vivere l'ultima parte diversamente. Oggi finalmente esco, vado al supermercato, c'è la coda per entrare, aspetto il mio turno con pazienza. Accanto guardo il negozio di abbigliamento e scarpe, avrei proprio bisogno di un nuovo paio di scarpe. Per un attimo mi sono dimenticata che i negozi sono chiusi, chissà quando riapriranno. I giorni passano e come è arrivata la primavera arriverà l'estate. La vita va avanti, più triste, l'incertezza per il futuro è ancora più forte ma domani è un bel giorno, riapriranno alcune attività, è un segno di speranza. Riassaporo una pizza cotta nel forno a legna, sapori momentaneamente dimenticati, mai così intensi. Quante volte ho mangiato una pizza senza gustarla pienamente. Quante volte non ho vissuto appieno e intensamente un giorno di vita, annoiata o triste. Forse

questo bisogna imparare da questa situazione di emergenza, vivere ogni giorno con grande vitalità e partecipazione. Amare gli altri accettando le persone per quello che realmente sono, senza volere cambiare, perdonare davvero il male che ci è stato fatto. Mentre la mente continua a viaggiare si avvicina il mio fedelissimo cane, chiede una carezza, anche lui sta trascorrendo un periodo non facile, sente la mancanza dei cagnolini al parco. Il parco è chiuso e ora esce di casa solo per un bisognino veloce, non si può trattenere in giro e attendere gli altri cani. Io e il mio fedelissimo compagno supereremo anche questo periodo, il mio viso è un po' provato, ho perso dei chili, la tristezza è stata forte. Ma ora sono pronta ad affrontare un nuovo periodo della mia vita, con più ottimismo, voglia di fare e di vivere nuove avventure e tutto ciò che la vita mi vorrà donare. Incomincio a contattare telefonicamente le persone care che da tempo sono lontane, ci salutiamo con la promessa che appena sarà possibile, ci rivedremo. Già un po' di ottimismo mi pervade. E' la cosa giusta da fare perché certi legami nella vita sono così importanti che riempiono la vita, sono la vita stessa. Questa situazione di emergenza ricorda a tutti quali sono le cose importanti nella vita. Ci riempiamo la vita di lavoro, impegni, attività fisica, corsi, laboratori, ma a volte dimentichiamo che gli affetti, l'empatia verso gli altri dovrebbero essere in cima ai nostri valori. Ora ci siamo resi conti, con il Covid, che tutto ciò che abbiamo costruito nella nostra vita può essere distrutto in un attimo, il lavoro, la carriera. Tutti gli oggetti di cui ci circondiamo in casa, che abbiamo desiderato tanto, per i quali a volte abbiamo lavorato molto di più sacrificando intere giornate, oggi sappiamo non essere più così importanti. Probabilmente questo già lo sapevamo ma con questa esperienza lo abbiamo capito davvero, usciremo da questa situazione quasi tutti cambiati, nel profondo non siamo più quelli prima della pandemia. Avremo ritrovato vecchi affetti, sorrideremo di più ai vicini, saremo più disponibili, il nostro tempo sarà prezioso e non lo sprecheremo più. Ascolteremo il canto degli uccellini con simpatia, apprezzando la natura e

la sua magnificenza, rispettandola maggiormente e tutelandola. O almeno questo voglio crederlo, ma forse la pandemia verrà dimenticata presto e tanti torneranno a comportarsi esattamente come prima. Io invece, gli insegnamenti ricevuti li custodirò con cura, facendone tesoro ogni giorno, non potrò mai dimenticare ciò che ho vissuto in questi mesi, sono certa che troverò la mia felicità condividendola con gli altri, con chiunque voglia far parte della mia vita.

Roberta Quagliuolo

La vita ai tempi del coronavirus

Un pomeriggio piovoso, camminavo lenta per le vie del mio paese, eravamo all'inizio della fase due, quella in cui ci si poteva recare in farmacia e nei negozi alimentari, benché intenta a sistemare gli elastici della mascherina, feci alcune considerazioni riferite al momento, assai brutto, che stavamo vivendo. Nella mente mi riaffioravano pensieri, immagini, cose dette o non dette su questa pandemia.

*Mentre riflettevo su ciò, rallentai il passo, e notai che appiccicato al muro della Scuola materna, una locandina del Centro Anziani stimolava i soci e non ad un rinfresco seguito da balli e musica dal vivo per il Carnevale 2020... **La consuetudine, la routine... la vita è sospesa***

Un passo più avanti si programmavano per i pensionati, le vacanze estive in Salento, il manifesto strappato a metà, da cui si poteva ancora leggere... "spiagge sconfinite sferzate da una brezza mar..."

*Più in là ancora, il bambino Matteo invogliava tutti i compagni di classe, il giorno 22 marzo, alla festa dei suoi 5 anni, palloncini ridenti e multicolori spiccavano sul manifesto coperto di emoticon gioiosi... **La consuetudine, la routine... la vita è sospesa***

Nella piazzetta della Posta sui manifesti, affissi dal Comune con le varie ordinanze di avvertenza e vigilanza, per la salute dei cittadini, la Parrocchia, per la Santa Pasqua, esortava i fedeli a un "fine settimana di preghiere ad Assisi", si invitava a telefonare, in modo sollecito per la prenotazione...

La consuetudine, la routine... la vita è sospesa

Mentre riflettevo, le mie conclusioni furono che questi appuntamenti così ludici e gioiosi da mettersi tra gli ultimi nella lista dei tragici eventi subiti dalla pandemia, mi confermarono altresì, che questi incontri non erano così leggeri

*e frivoli e che tutti i soggetti presenti nei manifesti erano persone, erano comunità, è il nostro prossimo, con le loro sensibilità, aspettative, speranze. Questi impegni rimandati, queste attese interrotte, si accomoderanno nel tempo ma rimarrà per sempre una traccia, un segno **di un tempo di una vita sospesa.***

Loredana Rossetti

Il virus e l'uomo

Non è un segreto per nessuno, l'uomo e la malattia non sono mai andati d'accordo; sin dall'alba dei tempi l'uomo si è sempre preoccupato di sconfiggerla con tutti i mezzi che in ogni epoca aveva a sua disposizione; è quindi naturale che batteri e virus, causa della maggior parte delle malattie che colpiscono l'uomo, per assurdo che possa sembrare, si prendano ogni tanto una rivincita; così, il virus, dotato per l'occasione della facoltà di pensiero e di parola, si esprime in questi termini:

“Non sono mandato né da Dio né dal diavolo, non sono qui per giudicare l'uomo e le sue azioni, però è giusto dirlo, quanti pasticci! ; non sapete apprezzare i bei momenti della vita, sempre in lotta tra di Voi, mettete a rischio l'ecosistema e il futuro stesso dell'umanità. Tu uomo, sei egoista, non conosci la solidarietà, pensi solo alla ricchezza come meta della tua vita; hai fame di potere e sete di sangue altrui pur di raggiungere i tuoi fini; la generosità ti fa difetto e se a volte ti concedi alla beneficenza, è più per il vanto personale di averla concessa che il fatto in sé; nulla per te è gratuito, dai un valore a tutte le cose, non ti sembra, il tuo, un comportamento degno di biasimo?”

“Ma dimmi un po', ti sei attivato solo per punirmi?” azzarda l'uomo.

“No, non è la mia missione, che vuoi che mi importi dei tuoi comportamenti e delle tue malefatte? Il mio viaggio tra di Voi è frutto di un capriccio. Sai bene che nella storia dell'umanità c'è sempre stato un tempo per tutto; c'è stato il tempo della peste, c'è stato il tempo del colera, adesso è il tempo del Covid-19; mi hanno anche incoronato, mi chiamano Coronavirus: hai visto che considerazione hanno di me? Lo prendo come un chiaro riconoscimento, riservato di solito ai soli re e imperatori! No, in verità è solo per divertirmi un po'; vengo a respirare aria fresca dei tuoi polmoni; saltello qua e là senza nessuna distinzione di sesso, di età, di condizione sociale, per me l'operaio vale

esattamente come il più illustre dei professionisti. Per inciso, questa osservazione dovrebbe essere valida anche per te, nella tua quotidianità, per tutte le volte che storci il naso quando ti imbatti in qualcuno “diverso” da te: azione poco degna di un essere umano.

Ma riconosco l'encomiabile sforzo compiuto dai tuoi simili, virologi, biologi, pneumologi impegnati a combattere gli effetti della mia azione; trovo compassionevole e tanto tenera l'immagine dell'infermiera stravolta dalla fatica, lottando contro il sonno per poi abbandonarsi, testa china sul banco di lavoro, in un momento riparatore; e intanto, guardo da vicino la confusione che regna nei pareri degli esperti e degli scienziati che un giorno dicono bianco e l'indomani si pronunciano per il nero, un giorno dicono che le mascherine non servono e l'indomani affermano che sono necessarie, anzi obbligatorie. Osservo anche e sento la radio e la televisione che continuano a parlare di me, ripetono fino alla noia la necessità di stare a casa e di osservare le distanze di sicurezza gli uni dagli altri, come misure di contenimento alla diffusione; diffusione che, insistono a giusto titolo, risulta molto veloce e particolarmente virulenta; osservo anche la divisione nel mondo della politica: la maggioranza di governo si difende dagli attacchi dei partiti di minoranza per i presunti errori commessi nelle varie fasi del contagio; la stampa si scatena, i messaggi pullulano nell'etere, ci sono anche dei video ironici e, a volta, anche divertenti; la gente, preoccupata ed impaurita, per darsi coraggio, si precipita sui balconi per cantare l'inno nazionale; c'è chi balla, chi suona alcuni strumenti (a volte stonando miseramente). Bravo, è così che si sconfigge la noia, per gridare al mondo, non solo che siete un popolo di canterini, ma per affermare l'idea del riscatto! Sui balconi ho visto degli striscioni con la scritta “andrà tutto bene” con tanto di arcobaleno colorato, per infondere coraggio e per sdrammatizzare l'atmosfera pesante che si è venuta a creare. Giuro che ero ben lungi dall'immaginare il clamore e la risonanza che il mio intervento ha prodotto nelle

vostre menti. Ma come, io, essere microscopico, nemico invisibile, come è possibile che abbia potuto sconvolgere così profondamente le vostre abitudini, le vostre certezze, la vostra forza dichiarata, la vostra volontà di onnipotenza? Uomo, riconosci i tuoi limiti e conserva in futuro la giusta modestia! Non dimentico nemmeno l'impatto nefasto della mia azione sul mondo del lavoro, fermo da settimane e chissà per quanto tempo ancora. La tua gente soffre per le mancate entrate di denaro necessario alla sopravvivenza di molte famiglie. Ne conseguirà certamente una grave crisi nell'economia nazionale. Nel frattempo mi piace mettere in difficoltà l'azione del governo, che in questa fase promette di trovare delle soluzioni per aiutare almeno i più bisognosi, e chissà se ci riuscirà. In sostanza, uomo, quale soluzione hai trovato al problema nell'attesa di un farmaco, un vaccino per affrontare la tua emergenza? Il distanziamento sociale, l'uso della mascherina, e poi? Il lockdown, che, mi risulta, non venga rispettato da tutti? Sono sinceramente commosso! Siete un grande popolo. Intanto, io con i miei compagni viaggiamo, non siamo fermi come voi, confinati nei vostri appartamenti. Non posso nascondermi la grande volontà di reazione della vostra Sanità impegnata h24 a salvare vite umane, medici e infermieri sugli scudi, la vostra protezione civile, le forze di polizia, i pompieri, e forse mi dimentico qualcuno, tutti uniti in questa guerra. Alle 18.00 di tutti i giorni, non mi perdo l'appuntamento del bollettino sulla situazione dei contagi, dei pazienti in terapia intensiva, dei guariti e dei decessi, tenuto dal dottor Borrelli della protezione civile.

Questa mattina, un omeone grande e grosso, che ho contagiato, ha fatto uno starnuto così forte e violento che mi sono trovato proiettato in aria; dapprima ho mandato a quel paese quell'uomo, inveendo contro di lui, ma poi, lasciandomi cullare dalla leggera brezza, ho provato piacere e ho potuto sorvolare interi quartieri: dall'alto, lo stadio di San Siro è impressionante, desolatamente vuoto, me lo sono immaginato colmo di tifosi festanti nel

momento del gol, che tristezza! Mi sono trovato a tu per tu con la Madonnina “tutta d’oro e picinina”, (altro che picinina, c’ho impiegato cinque minuti per girare intorno a Lei!) con piazza Duomo deserta, tutt’intorno solo silenzio! Solo alcuni vigili con le loro gazzelle a controllare che la gente non violi i divieti governativi. Mi sposto un po’, anche San Babila è vuota, così come Corso Buenos Aires, con tutte le saracinesche dei negozi abbassate. Nel mio volo ho sbirciato da una finestra aperta all’interno di una casa: c’era un uomo sdraiato su un divano, apparentemente sereno; me lo sono immaginato in fabbrica, intento a ultimare un lavoro al tornio; invece era lì, oziando e perdendo tempo, come tanti altri tuoi concittadini suppongo, costretti a rimanere a casa, al riposo forzato! Così, Milano sembra una città sopravvissuta alla guerra, ma fortunatamente senza bombardamenti e senza macerie. Per non parlare poi della massa di turisti cinesi e giapponesi che popolavano strade e negozi cittadini, attrezzati di macchine fotografiche e di prolunga al cellulare per gli immancabili selfie, con le borse colme di acquisti presso Armani, Gucci, Louis Vuitton; dove sono costoro? Sono rimasti a casa loro! E che danno per l’economia nazionale. Che dire, non l’ho mica voluta io, questa desolazione! Siete voi, con le vostre regole, che reagite chiudendo tutto. Però, pensandoci con serenità, capisco i motivi di preoccupazione, il rischio è grosso, ne va della vostra salute, della vostra vita. Scusami, sono uno sciocco, ho sottovalutato per un attimo la mia virulenza. Ma.... dov’è finita la vostra Europa?; sta brillando per la sua assenza! Cosa sta facendo per ogni singolo stato toccato duramente da questo momento difficile? Poco o nulla, da quanto affermano gli organi competenti, giornalisti e partiti politici, di ogni fede e tendenza. La Comunità europea è riconosciuta molto utile in momenti di calma assoluta, ma nei momenti difficili riaffiorano i nazionalismi che pensavate di aver sotterrato. Un organismo sovranazionale dovrebbe, in momenti come questi, prendere le redini del comando, e dettare delle regole univoche in materia economica al fine di evitare, quando la situazione lo

consentirà, che si formi un Europa a più velocità; alcuni paesi, se in ritardo, rischiano di rimanere indietro con la loro economia, subendo magari una concorrenza pesante da arginare. Ma voglio fermarmi qui, voleva solo essere una considerazione, lungi da me l'idea di immischiarmi in affari politici ed economici che non mi riguardano. E' meglio che se ne occupino gli addetti ai lavori. Comunque, pensateci bene, vi stiamo offrendo un buon momento di riflessione, noi, così vituperati virus! E così, non mancano voci, anche nel vostro paese, di una possibile, quanto improbabile uscita dalla Comunità europea, considerata l'assenza decisionale e l'inefficienza degli organi comunitari. Voglio sperare per Voi che i tempi matureranno e che qualcuno, un po' più sensato di altri, si pronunci a favore di consistenti aiuti ai paesi in difficoltà; se no, a che cosa sarà servito tutto l'impegno e la fatica messi in pista per la costruzione di una Unione politica delle nazioni?; verrebbero meno tutte le buone intenzioni dei padri fondatori della Comunità Europea; cosa te ne pare, uomo? Mentre parlo mi viene in mente l'attacco alle torri gemelle di New York; i terroristi erano ben lungi dall'aver previsto l'implosione delle torri, causando danni ben oltre i loro piani. Ecco, è un po' la situazione che si è materializzata con il nostro arrivo nelle vostre case. Sinceramente, non pensavo che la nostra discesa in campo potesse provocare tutto questo terremoto che coinvolge ogni settore della vostra convivenza sia sociale che sanitaria oltre che economica. Contagi si, ma tutti questi morti!; non li avevo messi in conto, la situazione ci è sfuggita di mano. Adesso è così, non possiamo tornare indietro e neanche fermarci. Mi avete dichiarato guerra, e guerra sia! Ecco uomo, ti ho intrattenuto sull'argomento, non voglio dilungarmi oltre, forse stai pagando un conto salato per la tua innegabile superbia, la tua gloriosa idea di onnipotenza, ma su questo, io e i miei simili, non abbiamo nessuna responsabilità. Ti ripeto, non sono il "giustiziere della notte", i vostri comportamenti, sani o biasimevoli, sono fatti che riguardano solo Voi. Tutto questo lungo discorso vale per te, italiano,

ma come vedi, tutto il mondo sta affrontando la stessa problematica; ormai è pandemia dichiarata.”

“Ti ho ascoltato con interesse!” ribatte l’uomo; “E ti maledico, brutto essere infame, codardo che non fai altro che nasconderti nel tuo mondo microscopico, dove sai che scovarti risulterà per noi molto difficile! Ma lo sai quanta sofferenza provoca la tua presenza, quanti morti dobbiamo contare ogni giorno che passa, quante privazioni dobbiamo subire per causa tua? Quanta gente spende la propria esistenza per salvare la vita altrui?”

Mi ricordo di aver letto una pagina memorabile dei “Miserabili” di Victor Hugo: il testo racconta di un marinaio caduto in mare accidentalmente da una nave durante una traversata; il malcapitato vede allontanarsi la nave, si rende conto che nessuno si è accorto di lui; l’uomo grida a perdifiato, nuota a grandi bracciate, la paura lo assale, afferra il vuoto con le sue mani, non trova appigli, sotto c’è l’abisso, sulla sua testa le nuvole, il freddo comincia a paralizzargli le gambe che cercano invano un appoggio, affonda un attimo per poi risalire in superficie a prendere un aria che si fa rara, il fiato è corto, il respiro affannoso; l’angoscia lo pervade, trova il tempo di pensare alle cose belle vissute un tempo, alla sua famiglia lontana, lontana come quella nave che scompare all’orizzonte; i pensieri si annebbiano, poi, sfinito dalla fatica, si abbandona alle profondità del mare. Ecco, è questa la fine che tu, essere spregevole, stai infliggendo ai nostri malati, desiderosi di continuare a vivere, costretti a mendicare un po’ di aria che non arriva nonostante i respiratori e l’amorevole sostegno degli addetti alla terapia intensiva. Come la lotta condotta dal marinaio, la lotta disperata contro la morte diventa il calvario del nostro malato che, impotente di fronte alla virulenza espressa dal tuo virus, soccombe tra mille sofferenze. Solo chi soffre abitualmente di ansia patologica o di asma può veramente capire l’assurdità della sofferenza patita per la cosiddetta “fame di aria”; ti senti morire ad ogni respiro, che raramente risulta essere completo. Coronavirus, sei

un miserabile! Voglio ammettere che, per il momento, hai vinto la battaglia, ma a quale prezzo? Se non lo sai, vai a leggerti l'ultima vittoria di Re Pirro, vittorioso in campo ma definitivamente sconfitto per aver subito la decimazione del proprio esercito. La tua miopia mi sorprende, perché se il paziente muore, che fine farà il tuo virus? Rifletti! La chiami vittoria questa? E' la triste fine che farai, il tuo esercito sarà sconfitto, presto o tardi un vaccino arriverà. E se il vaccino dovesse tardare ad arrivare, io confido che, a forza di replicare, tu perda presto gran parte della tua virulenza; la tua aggressione affievolita sarebbe trattabile come si cura una semplice influenza; sarebbe troppo bello! Come però spesso accade, ogni calamità porta in sé alcune positività; e se queste positività si verificheranno lo dovremo grazie alla tua infame opera, tuo malgrado. L'uomo si sta riscoprendo altruista, aiutandosi reciprocamente l'un l'altro, diventa solidale, caritatevole, come lo ha ricordato oggi il Santo Padre nella sua ultima omelia. E' una lezione che l'uomo non dovrà mai dimenticare; la politica dovrà strutturarsi in modo da soddisfare le esigenze delle famiglie, dovrà fare in modo che il lavoro sia universalmente riconosciuto come merita, che i trattamenti retributivi siano adeguati alle esigenze fondamentali, che le libertà individuali e collettive siano garantite, sempre. Mi auguro anche che la politica capisca che la Sanità nazionale è un bene imprescindibile, da preservare e custodire sempre, garantendole i fondi necessari al suo regolare funzionamento: dovrà disporre di tutti i mezzi necessari a garantire la salute di ogni singolo individuo; a nostre spese abbiamo toccato con mano l'insufficienza strutturale dei nostri ospedali nei momenti di difficoltà. Dovremo anche pensare alla povertà; la lotta alla povertà è un dovere assoluto; la povertà è la vergogna di tutta l'umanità. L'uomo deve trovare una soluzione, ci sono troppi ricchi e troppi poveri. E' sperabile che il mondo cambi in meglio dopo questa pandemia e mi auguro che la Ragione prevalga sempre su ogni altra cosa. Ti sembro malato di utopia? Ebbene sì, mi piace fantasticare. Ma al di là di tutto, come

dicevo, non tutto il male vien per nuocere e, tutto sommato, sei stato tu, involontariamente, a farcelo capire, maledetto Corona. L'italiano si riscopre diverso, più leggero dopo questo tsunami. L'italianità risulterà forse rinsaldata. Detto questo, fammi però un piacere enorme, SPARISCI !!!!"

Pietro Salerno